BEATRICE DI FOLCO PORTINARI

Tavole

DANTE ALIGHIERI

te Antiche

Two tracts in this volume.

1. See opposite.

2. Delle Memorie di Dante, etc. Comentario
Secondo di Melchior Missirini
Edizione terza Firenze. 1832.

DELL'AMORE

DI

DANTE ALIGHIERI

E DEL RITRATTO

DI

BEATRICE PORTINARI

COMENTARIO PRIMO

DI MELCHIOR MISSIRINI

IN FIRENZE

Per i Torchj di Leonardo Ciardetti

1832.

AL COMMENDATORE

LEOPOLDO CICOGNARA

L'amore, che nel vostro petto alberga ardentissimo per la gloria della Patria comune: l'esser Voi buon cultore, e solenne espositore dei lavori delle arti: l'antica nostra onestissima consuetudine, e l'eguaglianza degli studj, e de' voti, m'inducono a consacrarvi il presente scritto. Principalmente poi mi persuade a intitolarlo al vostro nome il pensiero, che

a Colui il quale con salde prove, e con eleganti parole definì la vera effigie di Laura, che tanto valse a fare ingentilire la lingua, e la poesia italiana, volea dedicarsi il ritratto della Beatrice, che coll'opera del magno Alighieri per essa inspirato, la lingua, e la poesia stessa creò.

Ricevete adunque nella vostra affezione questa rara donna, che dopo sì lunga età ritorna a beare il mondo colla sua diva sembianza: Con quello zelo che vi investe per ogni cosa preclara, e coll' autorevole vostra eloquenza offeritela al culto dell' Italia, e al desiderio degli ammiratori di Dante.

Forse avverrà che celebrata dal vostro labbro, maggior parte della gioventù, volgendo ad essa gli affetti, si levi ancora nello intendimento generoso, ch'essa già pose nell'animo del suo antico amatore, di meglio le buone lettere, e la prisca sapienza italiana restaurare.

Firenze 1°. Gennaio 1832.

Melchior Missirini

Perciò con molto senno osservò Benedetto Varchi, tutto il grande Poema di Dante essere parto d'amore: e già il Poeta per far fede, che i portenti da esso esposti aveano avuto luce, e colore da amore, dice subito nella prima Cantica, che fulgea il sole, e la stagione d'amore: dal qual principio progredendo nella sua estasi sempre con questa scorta, non si riposa finchè non giunge a drizzare gli occhi al primo amore sempiterno.

Gli Uomini bassi, e volgari sommersi nella materia non valgano ad innalzare il cuore, e il pensiero a questo genere di sentire, a questa natura di poetare altissima, spiritale, intelletta: E perchè questo nuovo, celeste linguaggio si sottragga all'intelligenza de' plebei, ciò non torna meno in vantaggio della dignità d'amore, e degli scritti d'amore: imperocchè, osserva un profondo filosofo, queste sublimi immagini non iscapitano perchè elle non siano intese da tutti, ma iscapitano solamente perchè vi sia, cui paja intenderle, dove egli per niun modo le intende, e quindi le giudica male. Delle cose alte, e difficili, quando le avrà tacciate per oscure, lascerà che i più intelligenti le considerino, e le giudichino: Così, o avverrà che gli stolti si tirino più oltre colla fatica, e a quel punto si accostino, onde loro più chiaro divenga lo scritto degli uomini valenti, come è degli intendimenti di Dante, e del Buonaròto, o ciò non volendo fare, isfoghino in altra parte le loro ambizioni.

Ma ponendo questo da un dei lati, e tornando all'amore castissimo dell'Alighieri, diciamo, che la purità, l'umiltà, e il candore della sua donna fecero nascere, mercè l'anima robusta, e passionata di Dante, un genere di poesia sconosciuto dai Greci, e dai Latini, quello cioè, che canta l'amore della virtù, l'amore dell'anima, l'amore delle doti eterne, che albergano in noi.

Gli antichi Cantori non ebbero generalmente così purgate le loro affezioni, che potessero nemmeno sospettare trovarsi nell'amore godimenti, e perfezioni fuori del dominio de' sensi. Mirabili è vero

DANTE ALIGHIERI

te Antiche

Two tracts in this volume.

1. See opposite.

2. Delle Memorie di Dante, etc. Comentario Secondo di Melchior Missirini Edizione terza Firenze. 1832.

DELL'AMORE
DI
DANTE ALIGHIERI
E DEL RITRATTO
DI
BEATRICE PORTINARI

COMENTARIO PRIMO

DI MELCHIOR MISSIRINI

IN FIRENZE
Per i Torchj di Leonardo Ciardetti
1832.

ghieri: il quale, Dante il cui nono anno non era ancora finito, seguitò, e quivi, mescolato agli altri, puerilmente si diede a festeggiare.

Fra i giovinetti una figliuola del Folco, la cui età era forse otto anni, leggiadra, e possente a innamorare, apparve agli occhi del nostro Dante. E lasciando stare di ragionare de' puerili accidenti, coll'età moltiplicarono le fiamme di un onestissimo amore. Era quasi nella fine del suo ventiquattresimo anno la bellissima Beatrice, quando, siccome piacque a colui, che tutto puote, essa lasciando di questo mondo le angosce, n'andò a quella gloria, che i suoi meriti le aveano apparecchiata: della qual partenza, Dante in tanto dolore, e in tante lagrime rimase, che i parenti, e gli amici niuna fine a quelle credettero, altro che solamente la morte.

Ciò scrisse il Boccaccio: ma queste poche, benchè preziose notizie non valgano ad appagare il desiderio di una intera contezza della Beatrice. Ci è rimasto nonostante un libro importantissimo del medesimo Dante, ch'Egli = Vita Nuova = appellò, perchè ivi ragiona il suo beato viver primo, quando in dolci fantasie rapito, amore gli colmò il petto d'ogni bella, e generosa virtù. Ecco com'Egli stesso dichiarò quel tempo nelle Cantiche:

» Questi fu tal nella sua vita nova
» Virtualmente che ogni abito destro
» Fatto averebbe in Lui mirabil prova:

Assai passionate, e sparse di un maraviglioso candore di verità, sono le cose, che discorre Dante in quello scritto: Ivi Ei dimostra quanto l'anima sua fosse agitata, e posseduta da Amore, e da quella commozione disposta ad opere grandissime. Non sarà dunque discaro che qui se ne riferisca alcun cenno, venendo troppo opportuno all'argomento che saremo per dichiarare più sotto: Così per incidenza si rammenterà per noi ciò, che diffusamente espose Ferdinando Arriva-

bene raccomandato alla nostra gratitudine dal suo fervente zelo per la gloria italiana, e dallo intenso suo amore per Dante.

Dice adunque il nostro Poeta, che vide per la prima volta la gloriosa sua donna, appellata per ispirazione Beatrice, sul principio del suo anno nono, ed egli già compiva i nove anni.

Era vestita di nobilissimo colore, onesto, e sanguigno: cinta, e ornata alla guisa, che alla sua giovine età si convenia.

Tosto Ei ne rimase preso, e gli parve, che uno spirito interno, gli dicesse: ═ Ecco, che omai ti è apparsa la tua beatitudine. ═

Da indi in poi Amore l'anima sua signoreggiò, e prese sovra esso tanta sicurtà, che conveniagli fare ogni suo piacere.

Dopo altri nove anni quella mirabil donna gli apparve vestita di colore bianchissimo in mezzo a due Gentili di più lunga età, e passando per via gli volse gli occhi, e virtuosamente, per sua cortesia, lo salutò: L'ora in che fu giunto da quel dolcissimo saluto fu quella di nona, perchè inebriato, raccoltosi in casa, e pensando alla sua cortese, fu preso nel sonno da una visione maravigliosa.

Parvegli vedere una nuvola del colore del fuoco, e dentro una figura di un signore, di aspetto pauroso a chi lo guardasse, che dicea: Io sono il tuo Signore: Nelle braccia gli dormia una persona nuda, salvo che involta in un drappo sanguigno, e conobbela per la donna della salute sua, che il dì innanzi lo avea salutato: Tenea il Nume nelle mani una lingua di fuoco, dicendo: ═ Ecco il tuo cuore ═ e a un tratto svegliando la donna, la inducea per suo ingegno a divorarsi, benchè dubitosamente, quel cuore: Poscia la donna ricadea, e il Nume, mutata in pianto la gioja, la si recava al seno, e con essa al Cielo salia.

Scosso il Poeta a quella visione, soggiunge averla narrata a molti Trovadori, dettandovi anche sopra alcuni versi.

Poscia ebbe sempre l'animo vôlto a pensare a quella gentile: ma comecchè fosse domandato dagli amici della cagione del suo tur-

bamento, ben rispondea essere Amore, che già ne portava le insegne nel viso, tuttavia non dicea per cui.

Racconta in appresso, che la sua leggiadrissima, quasi sdegnosa per sospicione di altra donna, gli negò un giorno il conforto del suo salutare, e ch'Ei le mandò una ballata, che chiedea mercè: Poi soggiunge, che essendo caduto infermo di gravi dolori, gli parve ne'delirj del male veder donne scapigliate, e piangenti errare intorno, e oscurarsi il Sole, e piangere il Cielo, e tremare la Terra, e udì un amico dirgli: = La mirabile tua donna è partita di questo secolo! =

Allora, sollevando i lagrimosi occhi al Cielo, vide una multitudine di Angeli salire, avendo dinanzi una nebuletta bianchissima, e osannando alla medesima. Perchè parendogli contemplare la morta faccia con molto aspetto di umiltà, e che quella gli dicesse. = Io sono a vedere il principio della Pace! = Egli disperatamente si mise a gridare. = O morte dolcissima vieni a me: Non mostrarti villana, che tu dei essere gentile: In tal parte sei stata! = Questa visione consegnò alla sublime Canzone:

» Donna pietosa, e di novella etate: ec.

Quest'intimo funesto presentimento, che in più forme gli si affacciava all'immaginazione, pur troppo si avverò nell'anno 1290:

» Tanto presso il mattin del ver si sogna!

Perciò soggiunge, che il Signore della Giustizia chiamò la gentilissima a gloriare sotto l'insegna della benedetta Reina Maria, lo cui nome fu in grandissima reverenza nelle parole di questa Beatrice beata L'anima sua nobilissima si partì nella prima ora del nono giorno del mese di ottobre: E poichè fu divisa da questo secolo, tutta la Città rimase quasi vedova, e dispogliata d'ogni dignità, onde anche esso Dante,

lamentando, scrisse ai Principi della terra alquanto della sua condizione, e per isfogare l'interna amarezza ragionò di Lei con flebili parole nella magnifica Canzone

» Gli occhi dolenti per pietà del core ec.

Finalmente conchiude il Poeta la sua narrazione che, dopo alquanto tempo con mirabile spirazione fu ammonito di non dir più di quella Benedetta, fino a tanto, che non potesse più degnamente trattare di Lei: e perciò istudiavasi di venire a quello dì, e notte, e se piacer fosse di Colui, a cui tutte le cose vivono che la vita sua per alquanti anni perseverasse, sperava dire di Lei quello che mai d'alcuna altra detto non fu.

Questa sua magnanima brama non gli fallì: Non andò guari, che con lavoro vasto, e maraviglioso, il suo amore, a la sua gloria solennemente coronò. Quando Beatrice fu sulla soglia della seconda sua etate, e mutò vita, Ei diessi più fermamente al suo gran Poema, e vi fece figurare come principale, e trionfale Personaggio, la sua Beatrice: dico, ch'Ei riprese il Poema con più ardore, giacchè d'aver già messo mano alle Cantiche, e impreso quel volo immortale si fa chiaro dalla Canzone

» Donne, che avete intelletto d'amore:

E principalmente dai versi:

» Là ove è alcun, che perder Lei s'attende,
» E che dirà nello inferno a' malnati ec.

Allora adunque con più costante deliberazione si consacrò al suo massimo lavoro, e cominciò a dargli grandezza, e magnificenza, e colorirlo con tinte forti, originali, evidenti, e infondervi quell'inte-

resse di storia, quell'inspirazione di poesia, quelle perturbazioni d'ogni maniera, e quella profondità di sapienza umana, e divina, che lo costituisce il più grande sforzo, che il genio, lo intelletto, e il core uniti assieme potessero produrre a gloria dell'umana specie.

Una giusta, magnanima, e vindice ira contro le malvagità e contro i malvagi: una forza di creazione fecondissima d'immagini nuove, e gigantesche, di concezioni altissime e sovrannaturali, di quadri ora terribili ora patetici: una celeste unzione, che ci prende l'anima, e ci purifica: un affetto tutto celeste: una contemplazione giocondissima di eterne beatitudini: una locuzione onnipossente, stretta, avvivata di traslati, e similitudini ardite, rapide, sorprendenti, piena di tutti i dardi della satira, di tutti gli incanti delle figure, di tutta la magnificenza delle descrizioni, e rallegrata dall'inesprimibile giocondità di tutte le espressioni possenti a significare il mistico gaudio celeste: in somma un fuoco, uno spirito, una divinità, che risplende in tutte le parti di quest'opera immortale, posero Dante in cima de'Poeti, dei Filosofi, e de'Teologi.

E benchè la prepotenza, e l'invidia delle fazioni cacciassero in bando dalla Patria il sommo Cantore, non perciò Ei si rimase dall'immensa sua impresa: anzi la sventura gli fu cote ad affinare l'animo e la mente agli studi dell'eloquenza, e a colmargli il petto di quella bile generosa, che diè commovimento a tutto quel suo vastissimo piano. Ei dicea venirgli grande conforto dal vedersi esiliato in compagnia della dirittura dello ingegno, e della generosità, e della temperanza, le quali virtù profughe con Esso, non trovarono altro scampo, che ripararsi in seno dell'Amore.

» L'esiglio, che m'è dato a onor mi tegno:
» Cader fra i buoni è pur di lode degno.

È fama, ch'Ei si consolasse fra gli amici colla sentenza di Ci-

cerone = Tornerò a miei libri: io vergognava di toccarli, parendomi non avere obbedito ai loro precetti, coll'essermi messo in pericolo per tali, che non erano amici fedeli: ma i libri mi perdonano, e mi chiamano, onde mi trovo in isperanza di passare con minore gravezza i mali presenti, e futuri: e se la fortuna mi tolse di affaticarmi ne' pubblici consigli, imiterò quegli antichi, i quali scrivendo cose pubbliche, e spettanti al bene vivere, e al retto governare, non recarono alla loro Patria minore giovamento. =

Il grande Michelangelo gli invidiava quell'esiglio:

» Pur fossi io tal, che in simil sorte nato,
» Per l'aspro esiglio suo, colla virtute,
» Darei del mondo il più felice stato!

Posto adunque Dante fra le braccia dell'Amore, immaginando, creando, e dipingendo coll'ajuto di questa nobile passione, e cogli stimoli, che gli venivano da'suoi casi, innalzò all'oggetto del suo forte desiderio tale stupendo monumento di gloria, che i secoli non varranno a distruggere giammai.

Considerando Egli la Beatrice non più donzella errante in terra e sottoposta alle mortali calamità, ma donna deificata nel Cielo, ne cantava l'apoteosi, e la seguia per tutti gli stati della sua beatitudine: ogni luogo, ch'Ei visita: ogni prodigio ch'Ei medita, quando sale alle celesti regioni, ogni dubbio, che gli viene sciolto è sempre sparso delle fiamme dell'amor suo, e della luce della bellezza della sua donna. Essa è come centro di questo nuovo universo, creato dalla forza della sua mente: è il primo oggetto di tutti i sospiri di questo amore prodigioso, che poi termina nella suprema immensurabile felicità.

La Beatrice, comecchè personificata in un idolo celeste, e presentata sotto l'emblema o della Teologia, come dice il Buti, o della sapienza, o dilettazione dello intelletto nella contemplazione del vero,

come altri vogliono, non lascia di unire alle sue nuove attribuzioni gli antichi suoi pregi, quando in terra fu donna, affinchè al mondo fosse fatto manifesto, che il Poeta non parlava di un Personaggio allegorico, come presumea il Filelfo, e come assai dopo piacque al Biscioni; ma volea celebrare, e santificare la verace sua Portinari: E perciò la chiama:

» Quel sol, che pria d'amor gli scaldò il petto:

E di questa egli canta: e questa prende a sua scorta, e in tanta altezza la sublima, finchè in Dio medesimo si riposi.

Difatti comincia a farla chiamare beata, e bella: cogli occhi più lucenti del Cielo stesso: e piana, e soave: e con una voce angelica, e la dice: Loda di Dio vera:

» E donna di virtù sola, per cui
» L'umana spezie eccede ogni contento
» Da quel Ciel, che ha minor li cerchj sui:

Poi seguita ad appellarla potenza, che già trafitto lo avea: E colei, che colla leggiadria del bel viso lo sostenne, e lo menò seco per dritta via: E quella, che è splendore di viva eterna luce: Ma chi può seguire gli slancj del cuore di Dante, e le passionate, e care parole dell'amor suo?

Dove però Egli incomincia a mostrare questa sua diletta in tutta la pompa del suo magnifico trionfo è sulla fine del Purgatorio; quando l'offre come simbolo della scienza delle cose celesti, e de' misteri della creazione, e della provvidenza: Ma nondimeno qui pure non lascia di porgere la prova più autentica, che intendea esaltare la sua vera Beatrice.

Ei fa ch'Ella dica di se medesima parole, che accomodare non si possano, che a Lei, e non a verun Simbolo:

» Mai non appresentò natura, ed arte
» Piacer, quanto le belle membra; in ch'io
» Racchiusa fui, e che son terra sparte:

Una festa di Paradiso precede lo discendere della donna, e il coro angelico le canta

» . . . . . . Benedetta tue
» Nelle figlie di Adamo, e benedette
» Siano in eterno le bellezze tue!

Allora questa fortunata creatura spiega la celestiale dignità della sua bellissima persona: ond'è, che il Padre Cesari nota: Oh quanta nobiltà di splendidissimo paragone! Dante uguaglia al sole velato la sua Beatrice coperta da un velo: E in che pioggia di fiori la pone! Qual leggiadrìa di colori! Qual soavità di odori! quanto bella, e gloriosa maestà!

Ella è vestita del colore delle fiamme: Sugli omeri un verde manto: dal capo le cade un candido velo, e sopra una corona d'oliva: Vediamo questo quadro divino.

» Io vidi già nel cominciar del giorno
» La parte oriental tutta velata,
» E l'altro ciel di bel sereno adorno;
» E la faccia del sol nascere ombrata
» Sì che per temperanza di vapori
» L'occhio la sostenea lunga fiata;
» Così dentro una nuvola di fiori,
» Che dalle mani angeliche saliva,
» E ricadeva giù, dentro, e di fuori,
» Sovra candido vel, cinta di oliva
» Donna m'apparve sotto verde ammanto
» Vestita di color di fiamma viva:

Qui è dove la gran donna incomincia ad esercitare veramente il suo divino ministero: qui rinfaccia a Dante i doni singolari avuti da Esso per larghezza della divina grazia, e lo rampogna di aver fatto poco conto delle inspirazioni, che le impetrò, e dell'esempio, che gli porse.

Poscia avendo con più gravi parole ottenuto il suo pentimento, gli rammenta l'affetto antico, e lo fa tergere, e ripurgare con nuovo lavacro da ogni labe contratta,

» Immagini di ben seguendo false,
» Che nulla promission rendono intera:

Avendolo così rinnovato, lo immette nelle cose celesti, e gli spiega gli eterni arcani della divina sapienza, giustizia, e bontà.

Allora si avanzano li due amanti di altezza in altezza verso il Sommo Bene, e la donna ne'diversi gradi prende novità di riso, brillanza di fulgore, e pompa di gloria, e amore è sempre la cagione d'ogni prodigio. Dante, benchè immerso in tanta beatitudine, non iscorda il suo affetto, ma in quella, ch'Ei si pasce alle amorose parole del suo conforto, sempre le vede amore negli occhi. Nel sesto del Paradiso quelle vive luci fiammeggiano di sì caldo amore, ch'Ei più non può sostenerne la forza: Nondimeno questo raggio cresce di potenza al canto decimo, e al diciottesimo sfavilla d'un amor tale, che al Poeta mancano gli accenti per esprimerne la divinità.

Finalmente riposatasi l'eccelsa donna nel godimento ineffabile dell'eterno suo premio, dice Dante:

» La bellezza, ch'io vidi si trasmoda
» Non pur di là da noi, ma certo io credo,
» Che solo il suo Fattor tutta la goda.

Quando il già rammentato Signore Arrivabene giunse a questo

punto, lasciò libero il corso al torrente de' suoi affetti con sì calda eloquenza, che noi non potremmo privarci dell'ornamento delle sue parole: = Beatrice è ita a riposarsi nel seggio della luce destinatole nel terzo rango delle anime beate. Dante da lungi la vede brillare colà d'un novello splendore, e coverta de' raggi della divinità, ch'ella riflette intorno sè stessa. Occhio mortale, quando dal più cupo fondo del mare spingasi all'ultima regione dell'aria, ove si generano i fulmini, non percorre distanza eguale a quella che disgiunge gli occhi di Beatrice da colui che la guarda: ma Egli nulla perde di sua bellezza, perchè nulla s'intromette, o ne altera l'immagine: Beatrice da quell'immensa lontananza gli sorride, poi si volge alla sorgente dell'eterno fulgore, da cui deriva ogni dono di grazia e di gloria. =

Tale è la magnificenza dell'esaltazione, onde fu cinta l'onestà di questa donna. = Quale altra, dopo morte, ottenne mai più nobile omaggio, dice l'illustre francese Storico, e Filosofo della nostra Letteratura? Qual prova più vera dell'altezza e candore di una fiamma, che strinse due anime gentili e degne d'amarsi? = Perciò il Poeta in meritato guiderdone di quel purissimo amoroso suo desiderio, come fu sciolto dagli affanni della vita mortale, venne condotto veracemente dalla sua donna alla Corte celeste! Giovanni Boccaccio lo afferma. = Niun dubbio è, che il suo affaticato spirito ricevuto non fosse nelle braccia della sua nobilissima Beatrice, colla quale, nel cospetto di Colui, che è sommo bene, ora lietissimamente vive in quella vita, alla cui felicità non si aspetta giammai fine. =

Il mondo adunque, che sente narrarsi tutte queste meraviglie: il Mondo, che legge stupefatto il gran lavoro di Dante, e sa avere avuto origine dalla bellezza e virtù di questa donna, è naturalmente recato a bramar di vederne le sembianze. Niuno può indursi a credere, che un subbietto così degno e illustre, tanto per la celebrità de' suoi pregi intrinseci, come pei meriti dell'Alighieri, non fosse stato ritratto dai Pittori di quell'età. Arroge, che i cultori dell'arti

vanno sempre in cerca della bellezza e ove la trovano se ne stimano fortunati.

Noi siamo di fermo parere, che più volte ella porgesse argomento di nobile lavoro ai vecchi dipintori: e, se fin'ora niuno riscontrò la persona di Beatrice nelle pitture che il valore di quelli tramandò ai tempi nostri; se la vista dell'aspetto di questa donzella fu per noi un voto deluso degli artisti, e una vana brama de'cultori di Dante, e de'studiosi delle patrie memorie: noi crediamo che questo danno non già derivi dalla mancanza di opere dell'arte, che ritraessero quella gentile, ma dal non essersi forse mai posto diligente intendimento a identificare prima di tutto i lineamenti del volto e i caratteri della persona di Beatrice sopra monumenti scritti, antichi e sicuri, e poi a confrontarli colle opere degli artisti, rimaste tuttavia in pittura e miniatura, sui muri, sulle tavole e sulle pergamene de'Codici.

Consento che la vita romita della pudica giovinetta avrà tolto ai dipintori la libertà di ritrarla: e conosco che la giovinezza in ch'ella fu rapita dalla morte promettea ai seguaci dell'arte agio di ritrarla a migliore opportunità: ma tuttavia non mi si lascia pensare che Dante, il quale ardea di un incendio così smisurato per quella, non cercasse di averne ricordo in tavola. Ed è poi del tutto incredibile che, vedendosela tolta sì per tempo, non volesse averne una forma visibile, condotta per reminiscenza, dopo ch'ella morì. Può esser mai stato, che fra tanti prodi artisti, che fiorirono nella ristorazione dell'arti, ammiratori del valore di Dante, e copiatori de' suoi sublimi concetti, niuno siasi rivôlto ad onorare le sue tavole colla sembianza di questa Donna, o ritraendola sola come esempio di esimia bellezza, o in compagnia del suo amatore, o introducendola nelle sue storie?

Dice il Cellini che Dante fu amicissimo di Giotto, e che Giotto e Dante fecero assieme il viaggio della Francia.

Benvenuto da Imola attesta che Giotto raccolse il Poeta ad ospizio in sua casa a Padova, mentre colà dipingeva, ciocchè avvenne per avventura quando Dante prese usanza con Madonna Pietra degli Scrovigni, nobile padovana.

Lo stesso Giotto dipinse l'Alighieri nella Cappella del Palazzo del Podestà di Firenze in compagnia di Ser Brunetto, e di Messer Corso Donati.

Ebbe adunque il Poeta stretta consuetudine col primo dipintore del suo tempo: Laonde, se da Simone da Siena, perchè si consacrasse maggiormente l'amicizia sua con Francesco Petrarca, fu ritratta in Avignone Madonna Laura, quando fu mandato colà dal Malatesta per dipingervi l'amoroso Poeta: Se lo stesso Memmi, a blandimento dell'amico, introdusse la medesima Laura, dipinta mirabilmente, anche ne' suoi sublimi freschi della Cappella degli Spagnoli di santa Maria Novella di Firenze; come potrà dubitarsi che Giotto, così stretto in affezione con Dante, consapevole de' suoi sospiri, e che condusse a tempera e a fresco opere molto maggiori in numero che il Memmi, non fregiasse mai le sue storie coll'effigie di Beatrice, onde farsi grazioso all'amico? E forse questo ei fece ne' dipinti operati in Verona per Cane della Scala, protettore dello stesso Dante, o in quelli eseguiti a san Francesco di Ravenna pei Polentani, ai quali fu condotto dal Poeta, le quali opere furono sventuratamente dal tempo distrutte. Dee considerarsi essere stato costume di Giotto e del Memmi, seguito poi dall'Orgagna, dal Ghirlandajo e dagli altri dipintori, introdurre nelle loro storie ritratti presi dal naturale, e segnatamente le sembianze di personaggi per ingegno, virtù e bellezza commendati. Nondimeno, a fronte di queste considerazioni, ritratti della Beatrice per noi non si conoscono.

Antonio Canova ai giorni nostri, caldo anch'esso dell'amore per Dante, drizzò il pensiero a voler ritrarre in marmo questa celebre Donna: Ei fece cercare in ogni parte della Toscana, e dell'Ita-

lia, se mai potesse aver traccia della sua sembianza, e, non venendogli fatto, s'appigliò ad una forma ideale, sotto la quale volendo rappresentarla nella veneranza della sua celeste beatitudine, per darle più augusta e santa dignità, la velò di un panno, che dalla fronte le scende sugli omeri ad uso di vestale. Questo tipo, che riuscì di mirabile bellezza, fu poi da esso porto in dono a Leopoldo Cicognara, non pure a gratificarlo del nobilissimo amor suo per le buone arti, quanto perchè quella sembianza gli venisse di alcun alleviamento e ristoro all'amarezza, che l'opprimea in que' giorni grandissima, per la perdita d'una diletta sua figlia.

Similmente Filippo Agricola, volendo dipingere una tavola che tenesse contrappeso coll'altra da lui condotta bellissima per nostra allogagione, e rappresentante Messer Petrarca, e Laura, si rivolse a ritrarre Dante e Beatrice: e ad esso pure non rispondendo le ricerche per ritrovare un esempio della Portinari, ne derivò una specie verosimile, parte dalla sua idea, e parte da una sembianza veduta in natura. Il Niello posseduto in Venezia dal sig. conte Rizzo Patarol, oltre non rappresentare che le sole linee, non avendo altra nota di autenticità che il nome scritto, di poco soccorso potea servire per la picciolezza delle forme. E noi pure possediamo un grafito antichissimo in madreperla col nome di Petrarca, e tuttavia, malgrado la sua antichità, non offre pure un'idea dell'amoroso Poeta.

Il Canova e l'Agricola operarono lavoro lodatissimo: Ma, se le loro fatture possono richiamare la nostra attenzione per le condizioni dell'arte, non ci prendono però il core coll'affetto di quelle rimembranze che ci desterebbe la forma vera rappresentata da antico artefice sull' esempio originale.

Pertanto, non facendosi lecito supporre che una donna così famosa sia stata obliata dai Pittori contemporanei e posteriori, nè potendosi credere che Dante rinunciasse ai vantaggi di un arte, seguita dagli amici suoi, che eterna le sembianze mortali, e che ha

suo fondamento nella bellezza; è chiaro ch'egli avrà desiderato possedere per questo mezzo una memoria parlante di colei, che posto avea in cima d'ogni pensiero della sua vita. È quindi forza dire, che intanto non si riscontrano sulle antiche pitture le immagini della Beatrice, perchè, come si è accennato, non furono definiti con evidenza e verità i caratteri delle sue forme sui monumenti scritti, che di lei ragionarono.

Qual sarà adunque la via sicura per giungere a stabilire le vere fattezze del suo volto? Quale la fonte, alla quale con certezza si possa ricorrere? Noi crediamo che sia, e deggia essere lo stesso Dante. Egli l'ha dipinta minutamente ne' suoi scritti, e il suo testimonio domanda intera fede, non presumendosi ch'egli abbia potuto alterare il vero; prima, perchè alcuni di que' scritti furono dettati in parte nel tempo in che Beatrice vivea; poi perchè le Rime, nelle quali specialmente ei ne parla, venendo da esso mandate intorno, e donate, come egli confessa, agli amici suoi, che quella leggiadrissima ben conosceano, lo avriano questi appuntato di falsità, ove avesse frodato il vero.

Che ritratto pertanto ne fa Dante? Eccolo. Prima dice, che le sue chiome erano crespe e bionde, con un adornamento di perle: poi soggiunge che spaziosa avea la fronte; amorosa la bocca; diritto il naso; il labbro sottile; il mento breve, fesso; tondeggiante, svelta e bianca la gola; l'impostatura sul collo perfetta; e il portamento sul tronco accompagnato da alcuna alterezza. Udiamo le sue parole:

» Io miro i crespi, e gli biondi capegli,
» De' quali ha fatto per me rete amore,
» Di un fil di perle ec.
» Poi guardo l'amorosa, e bella bocca
» La spaziosa fronte,
» Li bianchi denti, il dritto naso, e il ciglio
» Pulito, e brun, talchè dipinto pare:

» E miro il labbro sottile, e vermiglio,
» Che quando ride
» Passa ben di dolcezza ogni altra cosa,
» E il mento tondo, fesso, e piccioletto,
» Tal, che più bel cogli occhi nol disegno.
» Poi guardo la sua svelta, e bianca gola
» Commessa ben dalle spalle, e dal petto:
» Soave a guisa va d'un bel pavone
» Diritta sopra sè, come una grua:

Qual più minuta e palese pittura di questa? Gli occhi della Beatrice furono da taluni creduti glauchi, ed anche l'Arrivabene nota che il Lami disse che gli occhi di questa donna erano d'un turchino verdiccio, traente al colore del mare. Codesto errore ebbe occasione dai versi di Dante

» Posto t'avean dinanzi agli smeraldi,
» Onde Amor già ti trasse le sue armi:

Ma Dante accettò questa similitudine unicamente per dimostrare la preziosità di quegli occhi, e la loro omogeneità col colore simpatico dello smeraldo: o, a meglio dire, sel fece per indicarne la viva luce, e prese smeraldo per isplendore.

Difatti, ovunque avvenga al Poeta dover descrivere questa parte della bellezza di Beatrice, non ne indica che il vivo raggio d'amore:

» Dagli occhi della mia donna si muove
» Un lume sì gentil, che dove appare,
» Si veggion cose, ch'uom non può ritrare
» Per loro altezza, e per loro esser nuove:

» E par che dalle sue luci si muova
» Uno spirto soave, e pien d'amore,
» Che va dicendo all'anima = sospira! =
» Dagli occhi suoi gittava una lumiera,
» La qual pareva uno spirto infiammato:

Dai quali versi non è permesso stabilire, che Beatrice avesse gli occhi glauchi, che forse in essa non sariano stati belli, quantunque i Poeti greci assai bene li approprino alle ninfe marine. La Beatrice avea gli occhi bruni, come più sotto si vedrà.

Le medesime vestimenta, quando in ispecial modo adornano abitualmente un soggetto, valgono a farlo riconoscere: perciò i dipintori ritraendo i loro personaggi li vestirono del costume ad essi proprio, e del colore, che più ad essi gradiva. Francesco Petrarca dice più volte, che la sua Laura avea una veste di color verde, specialmente quando d'essa innamorò: quindi il laudato Simone Memmi la vestì pure di verde nelle memorate pitture a Santa Maria Novella.

Ora Dante stesso non omise di lasciarci ricordo del colore della veste abituale della sua donna, dicendo averla sempre veduta in una veste di colore pallido sanguigno, eccetto una volta sola, che gli apparve in abito bianco: e quando ancora Ei la rappresenta in quella sua prima stupenda comparsa nella seconda Cantica, la dice

» Vestita di color di fiamma viva.

Sul fondamento di tutte queste condizioni dell'effigie e della persona di Beatrice, notate dall'Alighieri, noi diciamo che forse se ne potrà riscontrare alcuna similitudine nelle figure introdotte ne' vecchi dipinti, che la malvagità dei casi e degli anni ancora non ci rapì.

Intanto comunicheremo noi al mondo una immagine della Bea-

rice per noi fortunatamente scoperta, e insignita di tutti que' caratteri di verità, che in opera d'arte si possono desiderare.

Sappiasi adunque, che una felice combinazione ci fè vedere in Firenze due antiche tavolette dipinte, di egual forma, di eguale stile, e merito d'arte, già spettanti ad una patrizia famiglia, in una delle quali era ritratto Dante nell'età, di forse circa vensei, o vensette anni, e nell'altra venia rappresentata una giovinetta nella freschezza, e leggiadria di circa cinque lustri.

Quanto questi monumenti fossero stati tenuti in pregio, apparia da alcuni marchj a fuoco, e da alcuni suggelli, onde erano contrassegnati, e impressi nel loro rovescio, e dalla perfetta conservazione del dipinto, custodito, e difeso nella sua antica integrità e bellezza.

A primo tratto la vetustà delle tavole, la loro unione, la riconoscenza del sembiante di Dante, che ha un carattere notissimo da non equivocare, e l'età, in che mostrava essere stata dipinta la giovinetta, ci fece sospettare, che quella potesse essere la Beatrice, che già sapevamo esser morta sul quinto suo lustro.

Ci traeva anche a questo l'ammirabile beltà, e onestà di quell'immagine, che ci parve essere tale e sola, da aver potuto infiammare il petto dell'Alighieri.

Entrati adunque in questa aspettazione di scovrire un monumento tanto desiderato, ci prese un desiderio senza misura di acquistare que' preziosi cimelj, anche per considerarli a maggiore nostro agio, e farli esaminare da persone valenti: e la sorte ci aitò di poter rendere paga la nostra brama.

Egli si pare questa nostra essere età propizia allo scovrimento d'illustri monumenti d'arte in Italia.

A Nola, suolo ferace di antichità greco-sicule, tornano al giorno nuovi vasi di vetusta eleganza:

A Pavia, perchè la sublimità dell'arti si facesse compagna all'eccellenza degli studi, insigni monumenti si scoprono:

Il Laterano, prima Sede della Religione, e delle arti ci ridona il Simulacro di Tito:

Nella regale villa Borghese ripongonsi nella luce del giorno eccelse immagini, e i busti de' Cesari in porfido d'arte egregia si restituiscono alla pristina dignità:

L'agro romano, che serba nel suo seno con gelosa custodia i prischi segni della latina grandezza per ridonarli o ad ammonimento, o a rimprovero de' secoli futuri, ci porge ogni giorno preziosissimi esempj d'arte:

Per cura del Principe di Canino, che con profondo consiglio conobbe essere più stabili i fondamenti delle buone arti, e delle umane lettere, che i favori della fortuna, si dissotterra mirifica copia d'ornamenti, e di vasi d'ogni maniera, e bellezza da renderci omai facile, e domestica la suppellettile della veneranda antichità:

Nel suolo Umbro a studio, e indagine di Pietro dottor Manni, uomo commendato agli amici per la bontà e schiettezza dell'animo, ai buoni studj per una sua singolare largità, e ai contemporanei, e ai posteri per le prove splendidissime del suo ingegno, a ricerca dico del Manni, quasi per analogìa di simpatie, trovasi il busto colossale di Mecenate di opera maravigliosa:

Similmente la benignità de' fati recò, che anche i dipinti, di che ragioniamo cadessero sotto i nostri occhi, ne acconsentì, che fossero rapiti all'Italia, e andassero oltre mare, sì come corsero pericolo, ma venissero alle mani di noi, che avremmo tolta diligenza ad autenticarli, ad illustrarli, a pubblicarli.

In quanto adunque al ritratto di Dante, ci fu cosa facilissima conoscere, benchè qui rappresentato in età giovanile, che esibiva tutti i caratteri accennati dagli Storici dell'abito della sua persona, e delle sue sembianze, cioè: gravità nell'aspetto non senza alcun segno di mansuetudine: il culto de' panni onestissimo: il volto lungo, le mascelle larghe, il naso aquilino, gli occhi anzi grossi, che piccoli,

il labbro inferiore copioso, e sopravanzante il superiore, il colore bruno, la barba, i capelli spessi, neri, crespi, e la faccia malinconica, e pensosa, come descrisse il Boccaccio.

Oltre tutti questi distintivi, che si leggono nel nostro dipinto, la maschera del Poeta, che noi pure possediamo, risponde con tale accordo alla pittura, che amendue si giovano a dimostrarsi, e una è prova dell'altra.

Maggiore studio domandava il verificare con certezza il ritratto della Beatrice: E per far questo raccogliemmo da tutti gli scritti di Dante i connotati della sua sembianza, quelli cioè che abbiamo allegato pur dianzi. Perciò facendoci a riscontrare il dipinto con tutte queste caratteristiche, fummo lieti di trovare l'opera dell'arte coincidere esattamente, e corrispondere colle parole del Poeta, e tanto da avere una compiuta dimostrazione di verità.

Difatti, come Dante cantava, anche nella pittura della donna, si veggono le chiome crespe, dorate, alle quali non manca l'accennato abbellimento delle perle: il naso profilato, e rettilineo: l'occhio bruno splendidissimo: la guancia soave: la bocca piena d'amore: il mento rotondo, e tutta la faccia elevata sul collo con una compostezza, e dignità maravigliosa. Il colore perfino delle vestimenta d'un sanguigno pallido, ricorda quanto l'Alighieri detto ne avea.

Compiuta questa verificazione sottoponemmo il nostro acquisto alla considerazione di prodi Letterati, e intelligenti delle condizioni degli antichi monumenti, e specialmente all'esame di molti illustri Professori dell'arte pittoresca in Firenze: E questi convenendo in una grande, e unanime ammirazione per la preziosità dei dipinti, bilanciando le nostre prove, e osservando le tavole essere condotte cogli antichi metodi, con una vernice sopra, ne dettero pesato giudizio, e furono graziosi di munirci del seguente documento:

═ Attestiamo noi sottoscritti qualmente il Ritratto di Beatrice di Folco Portinari amata da Dante Alighieri, dipinto in una tavoletta,

e attualmente posseduto dal Sig. Melchior Missirini, è un monumento singolare per rappresentare un immagine finora sconosciuta: È anche stimabile pel merito dell'arte: Ed è antico, credendo noi, che possa appartenere al quattrocento = Firmati = Pietro Benvenuti = Giuseppe Bezzuoli = Stefano Ricci = Luigi Scotti = Giorgio Berti = Antonio Marini = Francesco Pozzi = Niccola Monti = Domenico del Podestà = Gaspero Martellini = Tommaso Gazzarini = Domenico Bicoli. =

Queste parole, come che non definiscano nominatamente il vero autore dell'opera, ciò che avrebbe portato un giudizio azzardoso, e incerto, dicono però quanto basta sull'unicità dell'oggetto, sul suo merito, sulla sua antichità: E difatti intorno quest'ultima parte, essendoci recati anche ad esaminare le tavole esistenti nella reale, e imperiale Accademia delle belle arti di Firenze, ove è ordinata per monumenti dipinti la storia dell'antica Scuola fiorentina, li confronti fatti ne persuasero maggiormente della prudenza, e saviezza dell'accennato giudizio: avvegnachè, come ne' dipinti dell'epoca indicata dai Professori, che stesero il documento, anche nelle nostre tavole, i contorni, benchè corretti, accusano tuttavia alcuna rigidezza: lo impasto delle tinte vi è vigoroso, il movimento de' muscoli nelle sembianze, la direzione dello sguardo, l'atto della bocca, e certi effetti di grazia, e di naturalezza si diriano tolti dal vero.

Dopo questi esami, e raffronti, il merito artistico de' nostri monumenti, la loro epoca, e singolarità, e l'importanza di quello, che rappresentano, richiedevano una incisione accurata per farne degna comunicazione al mondo: Tuttavia la brama di subito porgerne dono agli studiosi di Dante, e ai cultori delle patrie memorie ci sospinse ad affrettarne intanto una litografia nelle stesse dimensioni delle tavole, finchè sia dato poterli restituire col bulino: senza che fra li disegnatori per questa maniera di stampe fu scelto da noi un dipintore, il quale unisce al valore del segno, la grazia e la gentilezza

dell'arte, e perciò a ritrarre le forme della Beatrice veniva accomodatissimo.

E ritornando ai nostri dipinti, s'è malagevole indagine quella di definire con prove autentiche il vero maestro, che li condusse sulle tavole, ci confidiamo poter però iscoprire onde provennero, e risalire al primitivo loro Tipo, eseguito ne' tempi stessi della Beatrice: E benchè quello, che siamo per dire sia per recar forse meraviglia, speriamo, che questa verrà meno dopo le ragioni, e le prove, che qui saranno per noi prodotte.

Asseriamo adunque francamente, che il primo modello, dal quale le nostre tavole derivarono, fu eseguito dal medesimo Dante.

Riferisce il Baldinucci = Giotto, Dante, Oderigi essere stati tutti tre della medesima nobilissima Professione =.

Presso Leonardo Bruni di Arezzo, segretario della Repubblica Fiorentina si leggono queste parole = E di sua mano egregiamente Dante disegnava = Giotto, Dante Oderigi, seguita il Baldinucci, furono tutti tre nella bottega di Cimabue, e appresero l'arte dal medesimo Maestro.

Giovanni Bocaccio pure avea scritto = Dante in gioventù si diede alle belle arti, e in quelle mirabilmente divenne esperto. =

Fu poi notato, che quando Dante nel Poema s'abbatte in Oderigi d'Agobbio, questi lo chiama fratello per la comunanza della professione.

Trovasi eziandìo registrato nel medesimo Baldinucci = È fama nella real Chiesa in Napoli aver Giotto dipinto le sacre Storie sulle invenzioni di Dante. =

Il Vasari dice di più = Per avventura furono anche d'invenzione dello stesso Dante le tanto lodate pitture d'Ascesi. =

Ora se Dante, come abbiamo veduto, pose tanta cura a consegnare alle carte i più minuti caratteri della sembianza della leggiadra sua donna, chi potrà mai persuadersi, che essendo anche valente arti-

sta, abbia omesso di ritrarla col magistero del disegno, e di profittare di un arte sua propria? Questo sì veramente pur fece Dante, ed eccone la prova.

Il possente affetto del Poeta: l'ardente sua immaginazione, e la profonda impressione in se ricevuta dalla vista della donzella, gli recavano sempre dinanzi gli occhi della mente vivo e parlante l'oggetto de' suoi sospiri: Ei lo confessa a ogni tratto.

» Quanto è nell' esser suo bella, e gentile
» Negli atti, ed amorosa,
» Tanto lo immaginar, che non si posa
» La pinge nella mente, ov'io la porto:
» Giovine donna dentro il cor mi siede,
» E mostra in sè beltà tanto perfetta:
» Donanmi angoscia li sospiri forte,
» Quando il pensiero nella mente grave
» Mi reca Quella, che m' ha il cor diviso:
» Amor, che nella mente la sentìa
» Sì era svegliato nel distrutto core.

Trovandosi adunque Dante in questa abituale disposizione di rappresentarsi per forza di fantasia questo suo Idolo, avvenne che dopo la morte di Beatrice, essendo egli rapito un giorno a sì fatta visione, si pose a commendare alle tavole l'immagine adorata coll'opera del disegno. Di questo caso singolare, Ei medesimo lasciò ricordo nella vita nova colle seguenti parole = In quel giorno nel quale compiea l'anno, che questa donna era fatta delle cittadine di vita eterna, io mi sedea in parte, nella quale, ricordandomi di Lei, io disegnava un angelo sopra certe tavolette, e mentre io il disegnava, volsi gli occhi, e vidi lungo me uomini, ai quali si convenia di fare onore, e riguardando quello, che io facea, e secondo che mi fu detto di poi, essi

erano stati già alquanto anzi ch'io me ne accorgessi. Quando gli vidi, mi levai, e salutando loro dissi: Altri era testè meco, e perciò pensava: onde partiti costoro, ritornato alla mia opera, cioè del disegnare, mi venne pensiero di dire parole per rima. =

» Era venuta nella mente mia
» La gentil donna, che per suo valore
» Fu posta dall'altissimo Signore
» Nel Ciel dell'umiltà, dov'è Maria:

Non è egli pertanto palese coll'evidenza di questo testo, che Dante dicendo aver disegnato un Angelo, mentre colla mente vedeva Beatrice, disegnò la Beatrice medesima sotto la fisonomia di un Angelo, cioè bella come un Angelo? E che altro significano quelle parole = Ricordandomi di Lei... altri era testè meco... m'era venuta nella mente la donna gentile?....

Senza che nel senso, e nel linguaggio di Dante Angelo, e Beatrice suonano la cosa stessa: dice Egli nel convito, e nelle rime = Io sono certo per sua graziosa rivelazione, ch'Ella è in Cielo....

» Che sete angelicata Creatura:
» Queste parole si leggon nel viso
» D'una Angioletta che ci è apparita:
» In Lei discende la virtù divina
» Sì come face in Angelo, che il vede.

E già anche, come abbiamo veduto, il Boccaccio Angioletta la chiamò: E il profondo Poeta Lord Byron, apponendosi dello intendimento di Dante, Angelo appella Beatrice nel suo Poema sulla Profezia dell'Alighieri. =

» Tu solo, e puro Serafin mi ardesti
» Del primo amor, nè mai cosa altra al cuore
» Mi ragionò!....

Poi lo stesso Byron la deifica tanto, che soggiunge = essere la terra, che copria le sue ceneri sacre, come un ara da potere offrire sicuro asilo a mille a mille che a quella abbiano rifugio. =

Nel testo di Dante è anche degno di notazione, ch'ei non dice che disegnava in carte, ove sogliionsi deporre i disegni, ma in tavolette ordinate per la pittura: e di più non nomina una tavoletta sola, ma certe tavolette: dalle quali circostanze si ritrae, ch'ei non disegnava un Angelo ideale, ma la vera Beatrice: imperciocchè, ove avesse lineato un angelo, trattandosi d'una forma intellettuale, non era bisogno repplicarlo, potendosi qualunque sembianza, purchè leggiadra, spiritale, e graziosa accomodare ad un Angelo: dove qui si vede, che replicava l'immagine della sua amata sopra più tavolette, per giungere con più tentativi all'effigie vera, e tenersi poi quel tipo, che più la rassomigliasse.

Ma il tempo, che tutto occulta, e distrugge, e gli umani avvenimenti, che ogni cosa mescono, e disperdono, ci tolsero, o ci nascosero quel prezioso lavoro dell'Alighieri, per farne più sempre persuasi, che i soli monumenti delle lettere, e della Filosofia sono i più atti a sfidare l'ire de' secoli, e vincere le pubbliche, e private ruine! Nondimeno è evvidente, che i disegni dell'Alighieri, finchè furono conosciuti, dovettero essere la norma dei dipintori, che a ritrarre la Beatrice si accinsero. Laonde, sì per la perfetta corrispondenza della nostra tavola coi passi di Dante, ne' quali parla della Portinari, sì per la sua vetustà, e per la virginale ingenuità, ed espressione del dipinto, che si attiene al carattere de' primitivi nostri artisti; non si allontana dal vero chi asserisce, che le presenti tavolette ebbero la loro derivazione da quelle prime di Dante, le quali imitate di mano in

mano, giunsero fedelmente sotto gli sguardi del Maestro, che le nostre condusse.

È nella Riccardiana un Codice de' Trionfi di Francesco Petrarca, e alla pagina prima del trionfo d'amore vedesi una miniatura del secolo decimo quarto, ove dinanzi il carro d'amore, nel luogo più cospicuo del Trionfo sono la Beatrice di Dante e la Selvaggia di Cino, e la Beatrice ha tutta la sveltezza, e dirittura della persona, e la veste sanguigna, e il profilo della sembianza rettilinio, come Dante cantava.

Veggonsi pure nella Laurenziana famosi Codici antichissimi della divina Commedia, e adorni di miniature, e in quello del Buti, al principio del Purgatorio è una figura della Beatrice molto bene disegnata, con movenza graziosa: come pure nel Codice Pluteo quaranta, la detta Beatrice è riprodotta in più luoghi, ma nondimeno per la picciolezza delle forme in tutte quelle miniature non è dato poter venire ad un intero paragone col nostro dipinto, quantunque l'assetto, il culto, e il colore della veste quasi sempre con questo rispondono.

Ma la diligente considerazione di tali ed altre miniature antiche, e delle figure muliebri introdotte dal Ghirlandajo nelle pitture del Coro di Santa Maria Novella, e de' ritratti Portinari esistenti in Santa Maria Nova, e ivi posti in ricordanza e gratitudine d'essere stato Folco uno de' fondatori di quell'istituto di civile misericordia, ne' quali ritratti, come che riferibili a tempi posteriori alla Beatrice, vedesi tuttavia una analogia di famiglia con essa; il più largo esame dico di questi dipinti, e degli altri operati da Giotto in Ascesi, Avignone, e alla Chiesa della Rena in Padova nelle Virtù Cardinali, e Teologali: e ne' Simboli di Pietro d'Abano alla Sala di essa Città, speriamo, che oggimai sarà pensiero solenne di que' Gentili, i quali dalla loro venerazione verso Dante fossero sospinti a dare maggiore incremento, e luce a questo nostro Comentario.

Aggiungeremo soltanto, che ci veniva dura cosa a credere, che li

due Orgagna, i quali nel dipingere il Paradiso, e l'Inferno nella predetta Chiesa di Santa Maria Novella, si erano inspirati alle immaginazioni di Dante, aveano ne' loro lavori bellissimi ritratte molte sue fantasie, e lo stesso Alighieri posero nel Paradiso; non avessero insiememente locata anche la Beatrice in rango di Lei degno nel luogo dell'eterno guiderdone: Se non che esaminatosi per noi quel dipinto dopo la nostra scoperta, trovammo appunto una figura muliebre fra altre donne nobilissime, traente d'assai alla Beatrice, ed è la quinta della prima schiera alla mano destra, ivi forse collocata perchè fosse più distinta, e più onorevolmente facesse mostra della sua bellezza. E benchè qui sia variata del suo abituale costume, vestendo un manto più copioso con alcun sirma, secondo che conveniva alla sua celeste dignità, ha però i tratti della sembianza che rispondono d'assai al nostro tipo: poichè la fronte, il naso, la carnagione, l'età, e il portamento del collo, e della persona, sono molto conformi all'immagine da noi scoperta, e a quanto della Beatrice lasciò scritto lo stesso Alighieri.

SONETTO

Cantor de' gravi ghibellini sdegni,
Di Gloria, e di vendetta avido il petto,
Se muovi ai stigi, od ai celesti regni
Spiegando l'ali ad immortal subbietto;

Tu arcani eccelsi, e spiritali insegni,
Vedendoli di Dio dentro lo aspetto,
Che audacia esser potea pe' sommi ingegni,
E fu misura al tuo divo intelletto!

Nè sol d'alti pensier grandezza elice
Dalle tue fonti, e sentir forte, e diva
Fiamma di genio, Creator felice;

Ma ci mostrasti nell'immagin viva,
Pinta da Te della gentil tua Bice
La beltà eterna, che dal Ciel deriva!

NOTA

Del libro della vita nova di Dante dal quale abbiamo attinto li principali fondamenti, che verificano il ritratto della Beatrice, parla il Sig. Ginguenè come appresso:

» Le poesie della sua prima età sono inserite in questa prosa che sembra dettata a posta per annestarvi quelle rime. Fra i quadri ora interessanti per la loro ingenuità, ora sparsi di una tinta di malinconia, che era lo stato abituale della sua anima, trovasi nella vita nova un sogno, come suole avvenire a ogni uomo sensibile, ne' momenti ove il core, pieno d'una profonda passione, imprime all'immaginazione colori o foschi o ridenti, secondo i suoi moti . . . . Non senza alcuna meraviglia si conosce poi, che alcune figura di stile, certi modi di dire passionati, che diriansi creati dal Petrarca, erano stati dettati molto tempo prima a Dante da un dolore forse più profondo di quello di Messer Francesco, e da un amore egualmente vero. » In una Canzone, che vedesi scritta nel tempo della malattia della Beatrice, Ei si rivolge alla morte cercando placarla. Ognuna delle cinque grandi strofe delle quali è composta la Canzone comincia con una invocazione alla morte, e con versi bellissimi il Poeta adduce tutte le ragioni, che il suo ingegno può trovare per arrestare il colpo fatale: ma poi veggendolo inevitabile, la prega anzi ad affrettarsi, perchè già il Cielo si apriva, e gli Angeli scendevano per raccorre l'anima benedetta.

» Morte, deh non tardar! Mercè! Se l'hai;
» Che mi par già veder lo Cielo aprire,
» E gli angeli di Dio quaggiù venire,
» Per volerne portar l'anima santa! »

E questo ci piacque notare per confermare sempre più nelle menti, e negli animi gentili, come fosse casta, e santa la fiamma,

» Onde arse il Sir dell'altissimo canto.

DELLE MEMORIE
DI
DANTE ALIGHIERI
E DEL

SUO MAUSOLEO IN S.ᴬ CROCE

COMENTARIO SECONDO

DI MELCHIOR MISSIRINI

Edizione Terza

IN FIRENZE

Per i Torchj di Leonardo Ciardetti

1832.

PIETRO MANNI

PROFESSORE DI MEDICINA,
DIRETTORE DELL' ACCADEMIA OSTETRICA

IN ROMA

MEMBRO ORDINARIO RESIDENTE DE' LINCEI
E SOCIO
DI MOLTE ALTRE ITALIANE ED ESTERE ACCADEMIE
ec. ec.

Replicandosi l' edizione di questo Libro, che ottenne alcuna indulgenza dai generosi Toscani, per la condizione delle materie, che in esso si ragionano, e per la cortesia del loro gentile costume, voleasi da me raccomandare alla santa amicizia. Perciò drittamente mi volgo a intitolarlo al nome di Voi, a cui mi stringono i vincoli dell' antico parentevole nostro uso, e la dolcezza, e similitudine degli umani studj.

Se l'amore di Dante vive e arde nel vostro petto: se l'altezza della sua anima regge la vostra mente; e se niuna cosa vi è più grata del suono della sua Musa, dell'impeto del suo disdegno, e del generoso intendimento delle sue parole; a Voi appartiene un comento, che riguarda le memorie di questo sublime Autore della lingua, e del sapere italiano: dalla quale primitiva dottrina derivò poi quella grande sapienza de' Lincei, de' quali fu eminente splendore l'immortale Galileo, e che ora si fanno lieti di veder pure nel loro consesso la vostra luce.

Siavi adunque grato per questo: e giacchè colla voce, cogli scritti, e colla fortuna vi affaticate all'ampliamento della ragione, e all'incremento di quel senno, che Dante fondò, valgano queste pagine a rimeritarvene in parte, e ad accrescere, se è possibile, la vostra sollecitudine per la propagazione del culto dell'Aligheri, di cui niente potrà tornarci mai in maggiore utile, e gloria, come di Scrittore di cui, secondo che fu già registrato negli atti dell'Accademia di Lipsia = Sublimis et meditatione profundus, Poesin cum rerum divinarum cognitione, ad imitationem veterum Sapientum, conjunxit =.

Melchior Missirini

AI TOSCANI

La bella Toscana, che si è levata nel Mondo a tal segno di grandezza, che l'uomo non può inalzare il pensiero al Cielo, nè girar gli occhi sulla terra, nè penetrar colla mente negli abissi, senza magnificare le sue glorie unite a quelle del sommo Galileo, che le dovizie del firmamento scoperse, del fortunato Amerigo, che gran parte della terra trovò, e del divino Alighieri, che descrisse tutto il seno dell'inferno; si adorna ancora d'ogni gentilezza e virtù.

Vollero nondimeno taluni invidiarle il fregio della gratitudine riguardo al suo Esule famoso Dante immortale, e tolsero a pensare il rancore delle antiche parti civili aver durato in Essa pel corso de' secoli, e scommetterla tuttavia dal maggiore de' figli suoi, che tanto la sua fama decorò.

Nel sorgere in Firenze amplissimo monumento alla ricordanza di Dante, la santa verità mi trae a difenderla dall'ingiustizia di questa calunniosa incolpazione: avvegnachè una serie costante di fatti prova i Toscani non avere giammai smentito l'amore e la venerazione dovuta a Dante Alighieri.

a

Del qual mio tenue lavoro, che il cuore, e la giustizia mi dettò, debbo rendere mercè a Voi che me ne porgeste l'occasione, recandovi generosi ad offerire le spontanee vostre oblazioni per l'erezione del detto Mausoleo.

Laonde ne' solenni atti di grazia, che dee tributarvi l'Italia, patria comune, oso io fra i primi prender parte coll' offerta del presente libro: confidandomi, che almeno la qualità dell' argomento giovi ad acquistargli alcun favore presso la somma vostra benignità e cortesia.

Melchior Missirini

DELLE MEMORIE
DI
DANTE ALIGHIERI

Si è detto Dante Alighieri essere stato formato dalla natura sul tipo di que' grandi uomini dell' antichità, che schiusero le fonti di ogni sapere: sul modello di quegli ingegni privilegiati, che alla guisa di Pittagora, e di Aristotile anticiparono lo scibile umano: sull' esempio di que' petti generosi votati al vero, che pari al severo Tacito ci spirano lo sdegno, e il disprezzo per gli autori delle calamità de' popoli, e infondendoci un santo rispetto per la virtù infelice, segnano di vitupero, e di anatema quanti per viltà, o per nera perfidia disonestano l'umana dignità.

Se questa sentenza non fosse dimostrata vera da quel suo saldo ingegno, e libero coraggio, che non togliendo servilmente a pensare dietro altri, fece anzi pensare dietro di se le nazioni, e maestoso usurpò le prime altezze della ragione, e dell' inspirazione; basterebbe a fare evidente, ch' Ei fu uno di quegli antichi il solo suo intenso desiderio per la gloria futura: nobile sentimento padre delle cose mirabili che tanto albergava nel seno degli antichi, e gli eccitava a meraviglie trascendenti l'umana condizione; il quale pur troppo

dall'ignavia de' nostri ordini è soffocato e depresso, a segno di rendere miserabile, e spenta la vita.

Dante nel suo Poema non brama e non ispera mai altra ricompensa, che questa; e non promette, e non affida mai altrui di altro premio: la sola fiducia della postera celebrità gli alleviava gli stenti dell'esiglio, e lo confortava ne' gravi, e lunghi suoi lavori; tanto che, conscio del suo valore, già vivea nella fama avvenire. Sono cento passi nella divina Commedia, che fanno fede di questa verità, imperciocchè gli scongiuri, che sogliono farsi per le cose più care, vengono sempre ivi avvalorati dal voto e dalla speranza della ricordanza de' posteri.

« E se tu mai nel dolce mondo regge: »
« E se la fama tua dopo te luca: »
« Ma dilli chi tu fosti si, che 'n vece
» D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi: »

« Non puoi fallire a glorioso porto: »
» Questi può dar di quel, che qui si brama: »

E così tanti altri luoghi del Poema attestano questo suo smisurato ardore di vivere in quel tempo, che la sua età chiamerebbe antica: del qual suo nobilissimo desiderio gli si vuol far ragione per quella sentenza di non doversi contare sul presente, che si distrugge nel tempo stesso che tu parli; ma faticarsi per la vita lunga avvenire: gli uomini passano come i fiori, che schiudono al mattino, e sono calpestati la sera: nulla può arrestare il tempo che distrugge tutto ciò, che sembra più incrollabile: solo rimane il premio allo ingegno e alla virtù, nelle benedizioni e nella commendazione de' posteri.

Avventurosamente questo onesto suo voto gli venne intero: poichè il grido d'un uomo eminente manifestandosi per le future età

coll' universale consentimento di ammirazione, e co' visibili monumenti dell' arte, l'una, e l' altra di queste lodi in sorte gli toccò: Chè in quanto al concetto del mondo pe' suoi meriti sublimi, ei fu tanto fortunato, che la sua fama, non che conservarsi perennemente, crebbe anzi a dismisura di secolo in secolo, finchè ai giorni nostri è salita a una specie di culto, e di apoteosi da superare ogni umana ambizione: e rispetto ai monumenti materiali, quantunque sien dessi d' assai minor conto, come quelli che dall' adulazione, e dall' interesse si tributano talora anche alla mediocrità, e alla fortuna, pure anche di questi la memoria di Dante, specialmente nella sua patria, non mancò.

Doleasi Firenze nell' animo suo, che un tanto uomo avesse sofferto l' oltraggio dell' esiglio, la confisca delle sostanze, e la lontananza da quanto egli avea di più caro al mondo. Le perturbazioni dei moti faziosi dando luogo alla ragione, e alla verità, avria ella voluto accorre nel suo seno le care ossa di quel grande, che mirò co' vindici strali della sua Musa a tornarla in fraterna pace e concordia, per parole sparse di un amoroso disdegno. Le erano eziandio di crudele ferita le medesime espressioni del poeta stesso scolpite poi sul sepolcro Ravvennate, colle quali ella venia appuntata come madre di poca amorevolezza. Laonde volta a purgarsi di questo biasimo, e a rivendicarsi nella pubblica opinione, come patria grata e benigna, mirando nel suo poeta un portento di sapere, un genio di creatrice inspirazione, un teologo profondo, un severo filosofo, e un critico verace, e ardente della virtù, dell' ordine, e della chiarezza, e prosperità italiana; tosto si ripentì del fatto, e si parve, che di comun voto lo volesse dell' immensa gloria, che le venia dall' eccelso intelletto, e dal divino poema, con ogni maniera di onoranza, e di gratitudine ricambiare. E tanto più era sospinta a questa riparazione, perchè anche rammentava come Dante fosse stato pure suo valoroso combattitore, e come quattordici volte suo ambasciatore, e insigne Paciario, e uno de' suoi più zelanti Priori l' avesse beneficata.

Quindi è, che vivente ancora il Poeta, mutatesi le condizioni d'Italia in favore de Ghibellini, Firenze propose il ritorno a Dante. Ugo Foscolo che nelle sue illustrazioni alla divina Commedia, ha tolto ad indagare con molto studio, e fatica i minimi particolari della vita del grande Alighieri, notò, che non andandogli a verso i patti, Dante rispose sdegnosamente a quella offerta in queste parole: = Così dopo quasi anni quindici d'esilio Dante Alighieri è richiamato gloriosamente alla Patria? E l'illibata sua vita patente ad ogni uomo otterrà premio sì fatto? E il sudore, e gli studi, e la lunga perseveranza? =

Ma finalmente soggiunge il degno scrittore, l'anno 1494 vide i figliuoli di Lorenzo dichiarati ribelli, e abrogata la sentenza di bando perpetuo al nome degli Alighieri.

Tuttavia primo, e splendidissimo monumento eretto dalla patria alla gloria del grande restauratore delle lettere europee, dee estimarsi essere stato il memorabile decreto fermato dalla Repubblica Fiorentina il giorno 9 Agosto 1373, con cui fu posta pubblica cattedra ordinata ad esporre i sublimi, e riposti sensi della Divina Commedia. Ognuno sa come innanzi a tutti a riempiere di splendore quel seggio nobilissimo fosse scelto il gran Certaldese, altro fondatore dell'italiana favella, che le impartì atto e foggia di accomodarsi ad ogni maniera di stile, di esprimere ogni natura di affetti, di sollevarsi ad ogni indole di concetti, e di abbellirsi con ogni grazia di ornamenti. Nell'esplanazione di questa recondita sapienza seguirono il Boccaccio altri uomini valenti, Filippo Villani, Francesco Filelfo, Fra Domenico da Corella, e i molti ricordati dal Salvini ne'Fasti Consolari. E perchè il Poema di Dante era detto sacro, come egli stesso lo nominò, comprendendo gli ardui misteri della Teologia, e una brama ardentissima di struggere ogni abuso, che oltraggi la santità della Religione, perciò il Comento di Dante fu letto ne'templi; onore singolarissimo: ond'è che il Boccaccio medesimo lesse nella Chiesa di Santo Stefano

presso il Ponte vecchio, e così gli altri espositori ora in una Chiesa, ora in altra le loro interpretazioni declamarono.

Nè solo in Firenze questo fu fatto ad esaltazione dello Alighieri; ma in Pisa eziandio la Cattedra stessa venne instituita: perciò nel 1385 Francesco di Bartolo da Buti in quella Università spiegò Dante: ed ivi pure espose poi sue lezioni sui tre regni Benedetto Buommattei, e quindi l'altre città d'Italia tratte a quell'esempio, e avendo tolto ad emulandosi a prova in questa iustituzione, dichiarò Dante a Piacenza Filippo da Reggio, a Milano Mariano da Tortona, e a Venezia Gaspero Veronese.

In processo di tempo, affinchè si facesse sempre più manifesto al mondo il gran senno dello Alighieri, fondatasi la fiorentina Accademia, si mirò pure nelle lezioni della medesima a dichiarare i versi di Dante, nel quale assunto fecero prova del loro valore, con dotto ornamento della patria, Francesco Viero, il Giambullari, il Gelli, e il Varchi: la quale costumanza pervenne fino ai nostri giorni mercè i lavori degli illustri Accademici della Crusca, fra i quali il matematico Ferroni prese ad esporre la sapienza geografica ed astronomica, riposta in Dante.

Alle fatiche de' pubblici instituti, prescritte o acconsentite dal Governo, tennero dietro i lavori di quelli, che in Firenze dettarono le lodi di Dante; di quelli che ne stesero la vita; e degli altri, che singolarmente il suo poema commentarono, o in nitidi Codici lo trascrissero, o a magnifici tipi lo commendarono, o de' monumenti dell'arti lo fecero adorno.

Fra i suoi encomiatori ottiene il primo luogo Coluccio Salutati pel carme che compose in sua lode: poi quegli illustri istorici fiorentini ringraziare si vogliono, che il sublime suo ingegno celebrarono.

Si annoverano fra i molti scrittori della sua vita il laudato Filippo Villani celebre giurisconsulto; e Leonardo Bruni segretario della Repubblica; e Cristofano Landino, e Filippo Rinuccini, e Giannozzo

Manetti, e Domenico di maestro Bandino, illustri letterati, fra i quali alcuni mirarono anche al comento del Poema. Giovanni Villani, come si avverte anche dal Foscolo, a redarguire alcuni vizi dell'età sua cerca la coincidenza di vizi consimili puniti dal flagello di Dante: e Cino da Pistoia non cessava di far voti perchè Firenze alfine si purgasse della macchia dell'oltraggio fatto al divino Poeta, come appare da un componimento inserito nelle rime di Cino prodotte non ha guari per cura dell'illustre Professor Ciampi.

Intorno poi ai codici di Dante trascritti dai fiorentini, per non entrare nella lunga serie de' medesimi scritti in pergamena, e ornati di arabeschi e di miniature bellissime, e a tacere anche di quello comunemente appellato il buono, e l'antico, che dal Foscolo viene aggiudicato a Jacopo di Dante, sarò contento d'accennare lo stesso Giovanni Boccaccio aver trascritto di sua mano tutta la Divina Commedia, e il Petrarca medesimo aver quel codice insigne d'illustre nota decorato.

Ma non prima acquistò lustro l'arte benefica di spargere pel mondo, e tramandare alla più tarda età in tipi permanenti i tesori del pensiero: non prima l'arte incisoria venne in opportuno soccorso dell'arti primarie, che queste prove dell'umano ingegno onorarono se stesse riproducendo i grandi pensamenti dello Alighieri: imperciocchè a non rammentare i tipi, che molti furono, e nitidissimi pe'torchi fiorentini e pisani, specialmente la Lezione stabilita dai prodi Accademici della Crusca, che ebbe autorità di Volgata, e che fu l'Aldina, che ottenne poi anche nitore, e diligenza dal Volpi nella Cominiana; celebri sono i disegni, e le incisioni delle invenzioni di Dante; fra le quali, per accennare unicamente le più commendevoli, vogliono essere ricordate le gagliarde stampe di Baccio Baldini orafo fiorentino, operate sui disegni di Sandro Botticelli, che decorarono l'edizione della Divina Commedia prodotta nel 1481 da Niccolò della Magna: libro che ha il vanto di essere il secondo che fosse adorno

di stampe in rame. Dopo le quali tavole acquistarono degno plauso quelle condotte da Bernardino Poccetti, e maggiormente l'altre eseguite, non ha guari, sulle bellissime e spiritali invenzioni del valoroso dipintore Nenci, nell'eccellenza dell'ideale dell'arte sua prestantissimo.

Era Dante, come Omero, divenuto la miniera inesausta delle grandi concezioni delle opere de' sommi artisti nazionali: da esso s'infiammava Bernardo Orgagna a dipingere i martorj dello inferno nel Campo santo pisano: da esso Andrea Orgagna traea il sublime concetto della Cappella degli Strozzi in santa Maria Novella, figurando le bolge infernali: da esso Vincenzio Borghini togliea l'esempio della figura di Lucifero: da esso finalmente Paolo Farinata degli Uberti, dipintore oriundo fiorentino, innalzava l'animo a ritrarre in Verona sulla facciata della casa della nobile famiglia Morozna la terribile idea della prima Cantica.

Che dirò di quelli che osarono con forte musa d'imitare la grandezza e severità del suo canto, fra i quali Tommaso di Matteo Sardi fiorentino in quel suo poema dell'Anima? Che degli altri, che mandando alla memoria i suoi versi immortali, ne fecero poi, a guisa dei rapsodi de' Poemi omerici, pubblico argomento di declamazioni in Firenze, nell'Italia, e nelle altre parti dell'Europa, e specialmente in Francia, come ha provato il diligentissimo Pelli?

A questi patrii monumenti che riguardano ad esaltare la parte intellettuale del sommo cantore, si unirono altri segnalati argomenti di venerazione e d'amore.

Erano ancora calde le ceneri del poeta, e la Repubblica fiorentina spediva in contemplazione dei meriti del padre, un dono in valsente a Beatrice figlia di Dante, religiosa nel Monistero di santo Stefano detto dell'Uliva in Ravenna, siccome appare dai registri dell'anno 1350 esistenti nella cancelleria de' Capitani di Or-san Michele. E perchè quest'atto munifico acquistasse maggior pregio dalla mano che

lo porgea, fu pregato a recarlo il medesimo Giovanni di Boccaccio. Di più: la lettera di Marsilio Ficino a Cristofano Landino, pubblicata col comento del medesimo Landino, ci instruisce come il divino Poeta fosse nella sua immagine coronato solennemente della gloriosa fronda peneia nel magnifico Battistero di s. Giovanni, avverandosi quello, che per ispirazione avea Dante profetato di se nel Canto XXV del Paradiso

» . . . . in sul fonte
» Del mio battesmo prenderò il cappello. »

All'ambizioso entusiasmo dimostrato da Firenze e dai Toscani costantemente pel merito di Dante, e pe' suoi scritti, andò del pari la religione, con che fu conservata la memoria e il nome anche degli oggetti materiali, che tennero alcuna relazione col medesimo.

Lasciando stare i ricordi di Dante fuori di Firenze, una torre consacrata al suo nome nel Casentino, e i marmi del Monastero di Fonte Avellana, Firenze ha tenuto ricordo dello stemma di Dante, che componeasi in uno scudo diviso per mezzo in dritto, parte d'oro e parte nero, e tagliato piatto per traverso da una fascia bianca. Così, dice il Pelli, vedesi in un Libro d'armi del 1302 posseduto in originale dai figli del cav. Andrea da Verrazzano, ed esistente in copia dilucidata nell'archivio segreto di Palazzo Vecchio.

E tuttavia alla Chiesa dell' Abbadia fassi annua commemorazione di alcuni soggetti cantati dal nostro divino.

Firenze pure non perdette di mira l'abitazione della stessa Beatrice di Folco Porticari, che accese nel petto dello Alighieri le prime fiamme di un santo amore, che poi furono inestinguibili anche dopo la morte di quella donzella avventurosa, degna d'esser fatta eterna da tanto ingegno. Dice il citato Pelli che gli Alighieri non abitavano molto discosti da' Portinari, i quali aveano le loro case dove è ora il palazzo de' già duchi Salviati, presso il canto de' Pazzi; nel qual

palazzo furono incorporate le dette case con quelle de' conti Guidi, poi de' Cerchi.

Specialmente la patria di Dante, rammentò sempre e venerò le reliquie delle case proprie del Poeta, delle quali tuttavia esistono avanzi nella via Ricciarda, N. 632, dietro la Badia, ove il Poeta abitava secondo le opinioni di pratici antiquarj, e dove vedesi ancora un architrave antichissimo già attenente a detta casa. Prossima è pure una torre, appellata tuttavia Torre di Dante: nè solo delle sue case di città fu tenuto memoria diligente dagli studiosi delle cose patrie, ma si è rivolta eziandio la venerazione alla sua casa di campagna posta non lungo tratto fuori della Porta a Pinti. E perchè il sig. Adriano Pinzauti ha creduto essere giunto ad identificare l'ubicazione della villa medesima, trovandosi adesso quella di sua pertinenza, superbo di possedere sì ambizioso monumento, perchè fosse chiaro a tutti il loco, dove già il peregrino Cantore, nell'amenità de' campestri riposi, sollevava l'animo dalle urbane cure, lo volle inscritto di epigrafe accomodata, e del busto del poeta lo decorò.

Ma, sovra ogni altro edificio attinente a Dante, è da ricordare la Cappella patronale della famiglia Alighieri, esistente al lato destro dell'altare maggiore della Chiesa priorale di san Remigio, tempio che per la sua antichità risale alle prime fondazioni delle Chiese in Firenze. Essendo questa Cappella venuta in proprietà di Niccolò Gaddi, lasciò egli in testamento a' suoi eredi l'obbligo di farvi dipingere una tavola, che rappresentasse l'immacolata Concezione, da doversene desumere il concetto da alcun canto della divina Commedia, perchè rimanesse eterna ricordanza della provenienza del luogo, e della sua devozione verso il poeta.

L'opera fu allogata a Iacopo da Empoli, dipintore, in quanto al disegno, di buona correzione, in quanto al colorire, di ottima maniera.

Condusse egli il lavoro, che tuttavia vi si vede, e dal Canto XXIII del Paradiso l'idea ne derivò.

Vedesi in questa pittura la nostra Donna adorna di matronale

decoro, e nel sembiante onestissima e tutta celeste, che soavemente volge gli occhi in alto, e pare assorta in dolcissima contemplazione: le stanno ai lati in luogo più basso quattro Dottori della Chiesa in movimento di diversa reverenza: il quale componimento avvedutamente si aggiusta al senso allegorico dei versi del poeta.

« Quivi è la Rosa, in che 'l Verbo divino
» Carne si fece; E quivi son li Gigli
» Al cui odor si prese 'l buon cammino. »

E perchè Dante segue a dire, che la Beata Vergine era circondata da una corona festante di angelici cori, i quali la letiziavano di un gaudio sempiterno; perciò il dipintore ha introdotto nell'alto della tavola angeli e cherubini, quali più manifesti, e quali meno: tutti avvolti in una mistica nube dorata, non sì però, che non si veggano e si sentano osannare a prova la loro Regina.

» Perentro il cielo scese una facella
» Formata in cerchio a guisa di corona,
» E cinsela, e girossi intorno ad Ella.
« Qualunque melodìa più dolce suona
» Quaggiù, e più a se l'anima tira,
» Parrebbe nube che squarciata tuona;
» Comparata al sonar di quella lira,
» Onde si coronava il bel zaffiro,
» Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira. »

De' quali divini spiriti uno ve ne è più parvente e maggiore, che lo diresti il regolatore dell' angelica danza:

« Io sono Amore angelico, che giro
» L'alta letizia che spira dal ventre,
» Che fu albergo del nostro disiro. »

Per tal guisa fu compiuta l'intenzione del Gaddi, e le supreme immagini dello Alighieri ebbero colore e vita anche nella sua cappella gentilizia; il qual loco ben si volea che fosse in quella venerazione, in che il si tiene presentemente dall'egregio Cozzi, attual Priore di san Remigi, sacerdote, quanto esemplare per la pietà, altrettanto adorno di gentilezza e di buoni studii.

È poi sembrato ben fatto venire su tal proposito a questi particolari, sì per riporre nella memoria degli uomini un monumento dantesco poco conosciuto, sì per correggere l'interpretazione del testo del poeta fatta con poca considerazione dal Richa. Senza che volevamo qui pure aggiungere avere avuto la famiglia Alighieri non solo la predetta Cappella, ma il patronato di tutta quella Chiesa, tanto per essere stata edificata in un fondo che appartenea ad Ildebrando Alighieri; quanto perchè Gherardo Alighieri cedette anche una casa per ampliare la piazza di faccia, come appare dai rogiti di Ambrogio da Maiano del 1303, e da notizie antichissime esistenti nell'Archivio di san Remigi.

Ma, se la poesia e l'eloquenza, la storia, la critica, e i maestrati e i cittadini in Firenze onorarono Dante, era ben ragione che l'arti belle specialmente concorressero ad esaltarlo. Questo volea la gratitudine, essendosi per noi altra volta dimostrato il suo poema essere divenuto il ricco erario comune degli artisti; questo domandava la cognazione degli studii, unendosi la poesia in dolce fraternità colle arti. E distintamente poi doveano l'arti tributare a Dante i loro monumenti; sapendosi da Leonardo Bruno che l'Alighieri di sua mano accuratamente disegnava, e riferendo Benvenuto da Imola, Giotto medesimo avere condotto in Napoli alcune pitture sul disegno di Dante; senza rammemorare la stretta consuetudine con che il poeta si congiunse allo stesso Giotto, e ad Oderisi da Gubbio.

Ora per primo monumento dell'arte consacrato a Dante, in quanto alla preziosità dell'opera e in quanto all'epoca, riferir si dee

il bel quadro in tavola esistente tuttavia nella Metropolitana di Firenze. Quivi l'eccelso Cantore è rappresentato in piedi, colla persona della grandezza del vero. Il suo aspetto è benigno, e sparso di quella dolce contentezza, che dona la coscienza di essere atto ad opere somme, e l'abito di bearsi fra celesti contemplazioni. Tanto male si appongono que' dipintori, che Dante ritraggono con sembianza sempre truce e spaventosa, o con tratti che inchinano al caricato! E come non dovea esser dipinto di soavità il testore di un canzoniere, ove l'amore è espresso co' moti dell'affetto il più casto e spirituale, e coi concetti della mente più candida ed angelica? Il cantore di Francesca d'Arimini e di Beatrice? Il dipintore della giocondità de' Beati e della pace del Paradiso? Anche la persona di Dante in questo quadro è sommamente gentile e graziosa. E che Dante ritenesse nella fisonomia alcuna piacente omogeneità, e niuna esagerazione di forme, ne fa fede specialmente la maschera del Poeta, da noi posseduta, ove nulla vedi di fortemente pronunciato, se non che l'acerbità del labbro derivata da' suoi diuturni affanni, e lo aggrottarsi delle ciglia co' segni della sua abituale meditazione, che anche dopo morte gli rimasero impressi nella sembianza.

Nel quadro di cui si ragiona vedesi pure presso il Poeta dipinta la topografia de' tre regni cantati da Dante, e la veduta dell'amata Firenze.

Il sig. abate Follini bibliotecario benemerito dell'insigne Magliabechiana, soggetto in cui van del pari il buon giudizio, la vasta erudizione, l'intero costume e l'amore della patria, tolse a correggere gli svarj, ne' quali incorsero il Migliore e il Cinelli intorno questa tavola: e parimenti il sig. Pelli, solertissimo indagatore delle memorie di Dante, colla scorta di una retta critica recò molta luce su questo monumento: dalle osservazioni de' quali scrittori consegue essere stata a Dante posta nel luogo medesimo, poco tempo dopo la sua morte, una tavola che tenea molta similitudine colla presente; e il

dipinto, che ora vi si ammira, esservi stato collocato sul principio del quattrocento per cura di un maestro Antonio frate di san Francesco, pubblico espositore della dottrina di Dante nella chiesa di santa Maria del Fiore.

L'opera poi vuolsi di Mariotto Orgagna, nipote di Andrea e di Bernardo: tuttavia nè dal Vasari, nè dal Baldinucci facendosi parola di questa tavola nelle notizie de' tre pittori Orgagna, e tornando impossibile a credersi un'omissione di tanto conto per un quadro così singolare, e d'altronde presentando il dipinto alcuna maggiore pastosità e vaghezza delle altre pitture degli Orgagna, si dà luogo ad estimare quel lavoro forse di altro pennello. Finalmente se l'iscrizione del quadro posta nella prima tavola è attribuita dal Pelli a Coluccio Salutati, quella che leggesi al presente estimasi dal laudato Follini, sull'autorità del Lami e del Salvini, di Bartolommeo Scala. Essa è del tenore che segue:

» Qui coelum cecinit, mediumque, imumque tribunal,
» Lustravitque animo cuncta Poeta suo,
» Doctus adest Dantes, sua quem Florentia saepe
» Sensit consiliis, ac pietate patrem:
» Nil potuit tanto mors saeva nocere Poetae
» Quem vivum virtus, carmen, imago facit. «

» *Quel, che lo Inferno, il Purgatorio e il Cielo*
» *Cantò e discorse col sublime ingegno,*
» *Dotto Alighieri è qui, da cui Fiorenza*
» *Ebbe spesso consiglio e amor di padre:*
» *Morte non nocque a tanto Vate: Ei vive*
» *In sua virtù, nel canto e in questa immago.* »

Nelle quali parole risplende una massima lode per Firenze, che,

dimenticando gli oltraggi avuti dal Poeta, volle solo ricordarsi de'suoi buoni ammonimenti, per chiamarlo col bel nome di padre.

Dopo questa tavola vengono l'altre memorie di Dante significate in metallo, in marmo, in pittura.

In quanto alle incisioni in bronzo, per omettere le più recenti, dirò dell'antico numisma di magno modulo, passato poi nel Museo imperiale di Vienna, e riferito da Apostolo Zeno, ove è l'effigie del Poeta, e il pronomastico di *Florentinus*. Avveduti archeologi hanno poi dalle sigle poste nel rovescio della medaglia tratto argomento essere stato a Dante quel conio da Firenze battuto.

Le memorie scolpite nel marmo varie sono e cospicue; che prima di tutto nel 1587, sendo console dell'Accademia fiorentina il senatore Baccio Valori, fu inaugurato un busto di Dante di ottima scultura, e molto traente alla simiglianza di natura, sulla porta dello studio fiorentino, quasi nume, che togliesse in tutela il progresso della patria sapienza. Il qual marmo ora è stato in più degna parte collocato: e fa meraviglia avere il Migliore, diligente osservatore delle cose antiche, quel monumento disconosciuto.

Notasi pure l'effigie sua posta coll'altre di uomini sommi sulla faccia del Palazzo Altoviti.

Indi in un Codice del Rustici, orafo fiorentino, imparasi come fosse pensiero della Signoria erigere statue colossali presso le porte della città agli uomini insigni, che illustrato aveano la patria, il quale divisamento ebbe effetto alla porta di s. Niccolò a ricordanza del divino Petrarca, ed ora vedesi seguito anche pel divo Alighieri a san Piergattolini, al principio dello stradone che conduce all'Imperiale.

Susseguentemente la principesca famiglia Strozzi, volta ad onorare, fra i suoi famosi antenati, anche la memoria de'letterati più insigni di Firenze nell'amenità della sua villa del Boschetto, sul colle delizioso e vaghissimo di Monte Oliveto, ivi fece porre il simulacro di Dante in un cipiglio di minaccia, quasi si adonti della presente

fiacchezza e mediocrità. Il quale santuario dell' italiano sapere, (avvegnachè all' effigie di Dante sono pure uniti i simulacri marmorei del Petrarca, del Boccaccio, del Poliziano e di altri incliti spirti) è aperto per beneficio del Principe magnanimo all' ammirazione del popolo, per utile incitamento di valore e di virtù.

In fine l' illustre Accademia Labronica di Livorno, ergendo l'animo generoso agli studii della filosofia della lingua e di una virile sapienza, volle incendersi meglio alle inspirazioni del genio, collocando testè nella sala di sua residenza la statua di Dante, condotta dal sig. Demi in forme maggiori del naturale, e con laudevole artificio: poichè questo scultore livornese, che ha inteso al conseguimento e alla pratica dell' arte sua in Roma, ove fu distinto di ambito premio nel gran concorso capitolino, rivolse gli sforzi suoi ad ottenere, che la figura del poeta non solo ne ritraesse la vera sembianza, ma annunciasse dal volto il carattere dell'animo suo forte e severo; e il suo desiderio fu pago: poichè questo simulacro facilmente rammenta l'altezza della musa del poeta, l'impeto dei suoi affetti, e l'asprezza del suo punitore disdegno; oltre il sedersi adagiato che fa Dante, opportuno all'atto della sua concentrazione, e la sceltezza degli avvolgimenti del suo manto.

A tali opere dell'arte statuaria poste in onore di Dante si aggiunsero quelle della pittura, che non meno le sue cure ad esaltamento del poeta consacrò: perchè fin dai tempi in che il cantore vivea, Giotto dipinse Dante nel palazzo del Podestà, e il medesimo Giotto nella cappella antichissima del Bargello, al primo piano il poeta stesso effigiò in compagnia di Messer Brunetto Latini suo Maestro, e di Messer Corso Donati, qualificato Cittadino di Firenze. E perchè questa Cappella da molt' anni è stata conversa in uso di dispensa, perciò avvenne, che da qualche subalterno, che non potea conoscere il pregio singolare di que' dipinti, essi ritratti furono coperti di bianco, non senza speranza però, che quel velo si possa torre

con diligenza e felicemente. Lo che ci piace avvertire, perchè si volga l'opera a discovrir di nuovo que' monumenti venerandi, potendosi troppo ben fare, che anche l'esimio dipintore Cav. Camuccini in Roma fè iscoprire per suoi ingegni testè i dipinti di due cappelle a Santa Maria del Popolo, sulle quali, come pur troppo accade ogni dove, era passato sacrilego il pennello dell' imbiancatore. E per avventura il signore Scotti dipintore, che possiede suoi opportuni trovati a far rivivere i vecchi dipinti, e che esso pure avvisa travedere alcuna traccia delle pitture di che ragioniamo, saria atto a questo scovrimento. E ci è tanto più caro invocare su ciò il soccorso dell'arte sua, che lo stesso valoroso archeologo canonico Moreni, nel produrre la vita dell'Alighieri dettata dal Filelfo, lo disegna per questa operazione.

In oltre il gran Masaccio, che altissima lode dallo stesso divino Buonarroto meritò, dipinse l'effigie e la persona di Dante in uno dei personaggi del quadro del Martirio di S. Pietro nella prodigiosa cappella del Carmine; e il sapiente pittore oltre averlo decorato dell'abito priorale, gli ha impartito tale autorità, che si pare che gli astanti che interrogano il suo senno, manifestino nell'atto volersi acquetare alla sua sentenza. Andrea del Castagno eziandio, giusta il testimonio del Vasari operò l'intera effigie di Dante al naturale nel Palazzo Carducci, e similmente l'immagine dello Alighieri in dipintura fu introdotta in una delle lunette del chiostro di Santa Croce, e venne ritratta nella sala dell'ufficio del Proconsolato, e il Corella cantò in versi latini lo scovrimento di quel dipinto. Finalmente la sembianza dello Alighieri passò a decorare la reale Galleria, sublime stabilimento, in che i Sovrani di Firenze, emulando costantemente la munificenza Medicea, incliti esempii dell'arti antiche e restaurate, con regali dispendii, a pubblico studio ed ammirazione collocarono.

Ora come che io abbia pretermesso i ritratti di Dante inalzati nelle private abitazioni de' signori fiorentini, che pur questi

furono molti e orrevoli, come attesta l'Aretino; dai soli monumenti accennati si fa chiaro non essere mai venuta meno in Firenze la venerazione e l'affezione verso il divino cantore.

Parve nondimeno pur sempre alla patria, che questi luminosi argomenti di rispetto e di gratitudine non venissero ancora proporzionati all'eccelso merito di Dante; e sembrò non potersi essa riposare, finchè non avesse al medesimo inalzato nel suo seno un monumento veramente degno di amendue: dico un magnifico Mausoleo.

Questo concetto nobilissimo cominciò a girare nelle menti dei Fiorentini, appena Dante salì a fruire delle eterne beatitudini per esso cantate; nè mai partì dal loro desiderio.

A ristorar Dante del danno di non essergli stato acconsentito di poter riposare nella Patria l'ossa onorate, la repubblica fiorentina, fino dal 1396 decretò inalzargli magnifico sepolcro nella chiesa cattedrale, quando avesse potuto impetrarne le ceneri da Ravenna, ove l'esule immortale avea compiuto i suoi giorni.

Gli uffici interposti per ottenere quel sacro deposito non sortirono l'effetto bramato: laonde nel 1429 con grande istanza furono rinnovate le preghiere, come comprovasi, secondo la relazione del Salvini ne' Fasti consolari, dalla lettera originale scritta in quell'anno dalla Repubblica fiorentina, conservata nell'Ufficio delle Riformagioni. E questa nuova istanza parimenti venne sterile d'effetto avvegnachè quanto d'ardore ponea Firenze nella brama d'accorre nel suo seno quell'ossa benedette, altrettanto d'ambizione e di vanto mettea Ravenna nel serbarsi quel sacro Deposito in monumento invidiabile della sua ospitalità. Per tal modo si avverò la profezia, che nella Cantica dell'Inferno volge al Poeta Brunetto Latini:

» La tua fortuna tanto onor ti serba,
» Che l'una parte, e l'altra avranno fame
» Di Te, ma lungi fia dal becco l'erba.

Questa brama prese poi nuova intensità, e più gloriosa ai tempi del grande Michelangelo. Racconta Antonio Francesco Gori, secondo che leggesi nelle note alla vita del Buonarroto, dettata da Ascanio Condivi, come per opera di Giovanni Battista Dei, ei potette scoprire e considerare una preziosa pergamena esistente nell'archivio dell'arcispedale di santa Maria Nova, dal quale singolar monumento ei raccolse, avere da molto tempo anche l'antica accademia Medicea fiorentina chiesto grazia di rinnovare pratiche efficaci, onde trasferire da Ravenna nella patria l'ossa di Dante, affine di erigergli nel luogo più onorevole, come prima era stato fermato dalla repubblica, suntuoso sepolcro.

Vedesi eziandio da quello scritto, che a rendere il Mausoleo più splendido e degno di Dante, erasi accettata l'offerta del Buonarroto, che si esibiva di condurre l'opera di sua sublime invenzione e di sua mano: Perchè a trar vantaggio da sì bella opportunità furono deputati a Leone X scelti Oratori, con supplica firmata dai primi uomini reputati di quella età, leggendovisi i nomi del Cattani da Diacceto personaggio illustre per pietà e dottrina, di Messer Girolamo Benivieni chiarissimo pe' suoi letterari lavori, di Palla Rucellai esimio Oratore, di Alessandro Palli egregio filosofo, e del Nardi, del Cerretani, di Luigi Alamanni, di Pier Francesco Portinari, e di altri molti, tutti spettabili per sapere e virtù. Ed è bello notare le parole colle quali la supplica si chiudea, cioè: Io Michelangelo scultore a vostra Santità supplico, offerendomi al divin Poeta fare la sepoltura, Sua Santità concedente, in loco onorevole in questa Città.

Queste preci furono presentate li 20 ottobre dell'anno 1519, ma la maligna fortuna, che invidiosa s'attraversa alle magnanime imprese, fe' sì che la domanda non impetrasse piena grazia da quel principe, nella grandezza del quale più sperare si convenia. E certamente se fato avverso non invidiava al generoso pensiero, avria Firenze un Monumento a Dante operato da tale, che potea più che ogni altro

sublimarsi all' altezza del grande argomento; perchè il Buonarroto non solo, come riporta il Condivi suo discepolo, fu del massimo Alighieri studiosissimo, e ne mandò alla memoria il poema, ma si parve che in quel suo petto liberissimo si fosse per retaggio trasfusa tutta la fierezza, la forza, l'ardire, e l'originalità di Dante. E tanto si associavano all' indole e alla terribilità dell' alta mente di Michelangelo li tremendi concetti dello Alighieri, e le nuove e mirabili sue immaginazioni, che l'erudito Bottari nelle note al Vasari ci dice esservi stato un esemplare della divina Commedia col comento del Landino della prima stampa in foglio di grossa carta con un margine forse più largo di mezzo palmo, ove l'eccellentissimo artista avea disegnato in penna tutto quello che contiensi nella Poesia di Dante, con una quantità innumerabile di nudi bellissimi, e di attitudini incredibilmente variate e sorprendenti. Il qual Cimelio venuto alle mani di un Antonio Montauti amicissimo del Salvini fu poi sventuratamente e con grave iattura dell'arti in una fortuna di mare, fra Livorno e Civitavecchia sommerso con altri effetti del Montauti.

Raccolse nondimeno Firenze alcun frutto dalle sue suppliche, conciossiachè l'antico busto marmoreo di Dante, che sorgea sul sepolcro Ravennate, fu dato poi dall'Arcivescovo di Ravenna allo scultore Giambologna: sul qual fatto raccontato dal Cinelli nel manoscritto della Storia degli scrittori fiorentini, non posso rimanermi di redarguire il Giambologna medesimo, il quale avendo ricevuto quel pegno prezioso, come ogni evidente ragione persuade, perchè fosse dato a Firenze, e per collocarlo come si volea degnamente, indugiò tanto a farne un monumento, che dopo la sua morte passò alle mani del Tacca, e quindi alla duchessa Sforza, dopo di che se ne sono perdute le tracce.

Ma se il sepolcro di Ravenna eretto da Bernardo Bembo cultore delle muse etrusche, come si dice nella lapide, quando egli nell'anno 1483 fu pretore della detta città per la repubblica veneta, perdette

il decoro di quell' immagine, ne fu da alcuni gentili spiriti toscani ristorato: conciossiachè nel 1692 il cardinal Corsi, e il vice legato Giovanni Salviati lo racconciarono in miglior forma, apponendovi i loro stemmi, come appare dalla memoria scrittavi a mano col pennello, ove si dice, che essi con ciò tentarono del lor grande concittadino le ceneri colla loro patria riconciliare: Così i Fiorentini, non solo si dimostrarono amorevoli di Dante nella loro Patria, ma anche fuori di essa lasciarono splendide prove della loro osservanza verso tanto uomo! In questo mezzo tempo non cessò mai Firenze di alimentare il pensiero e la fiducia di vedere eretto nel suo seno un Mausoleo al Principe de' Poeti, sì che l'idea venne riprodotta ancora nell' anno 1802.

Una società di amatori della storia patria concepì questo nuovo progetto, e affidò l'esecuzione del disegno a un valoroso architettore toscano, che allora intendea al compiuto conseguimento della sua arte reina nella capitale della religione e delle arti, e che poi dalla sovrana benignità è stato inalzato ad onorevoli funzioni, e di splendide qualifiche decorato.

L'idea di questo svegliato ingegno ottenne il plauso dovuto: ma comecchè i Signori Marchese Gaetano Capponi, Avvocato Piccioli, ed altri ardenti dell'amor patrio, e promotori di quell'impresa dassero opera sollecita per vederne l'esecuzione; il continuo mescersi delle pubbliche vicende ne' difficili tempi scorsi, non sofferse che nemmeno allora Fiorenza si adornasse di quell'opera.

Era serbata ai nostri giorni la gloria di vedere innalzato all'amatore di Bice, al poeta del Paradiso un Mausoleo, quanto più indugiato, altrettanto più splendido e magnifico.

Nel 1818 una illustre schiera di generosi, e gentili Signori fiorentini si propose con animo deliberato di dare finalmente compimento al Mausoleo di Dante: i primi, cui l'Italia è in debito di ringraziare solennemente per questa salda determinazione, sono: Il Con-

siglier Vittorio Fossombroni, il Senatore Tommaso Principe Corsini, il Consiglier Giovanni degli Alessandri, il Marchese Tommaso Corsi, il Presidente Fortunato Ranieri Benvenuti, il Marchese Gino Capponi, il Cav. Antonio Ramirez di Montalvo, il Cav. Gio. Batt. Zannoni, il Direttore Cav. Pietro Benvenuti, il Signor Giuseppe Baldi.

Infiammati cotesti primi autori del nuovo pensamento si volsero alla larghezza dell'animo de'loro concittadini e dei toscani tutti, offerendo ad essi la gloria di concorrere con opportuna sovvenzione all'eseguimento di sì bella impresa, e dirigendo ai medesimi tali eloquenti parole, che adornando maggiormente la loro cortesia, meritano che qui siano riferite.

Dissero adunque i prodi uomini: « La fama, che un ingegno » straordinario acquista colle sue opere alla patria, vuol essere ri- » cambiata con pubblica ed illustre prova di riconoscenza; e la pa- » tria, che paga il tributo dovuto al benemerito cittadino, è giusta » insieme ed avveduta, perchè fa cosa che propagasi ancora con suo » maggior lustro alla più tarda posterità. La storia che narra le valo- » rose gesta di Milziade in Maratona, palesa ad un tempo la gratitu- » dine d'Atene, che il fe' nel Pecile dipinger primo dei dieci capita- » ni, ponendolo in atto di animare i soldati alla memorabile pugna, » che salvò tutta la Grecia. È presso a compiersi il quinto secolo da » che fu Dante, e lo straniero che a noi si reca tutto compreso d'am- » mirazione pe' rari uomini, che in ogni tempo hanno illustrato la » Toscana, cerca ansioso il monumento di questo, che sopra tutti gli » altri vola, come aquila, e non trovatolo, ne fa altissime meraviglie, » e ci rampogna. Si rinnova adunque il progetto del monumento al- » l'Alighieri. Lo studio che si fa oggigiorno su Dante, il buon acco- » glimento delle nuove fatiche dei dotti sulla Divina Commedia, e » delle splendide edizioni di essa, e poi lo impegno, che ora si ha » grandissimo a eccitamento di virtù nei viventi, di tributare con

» sepolcri e tumuli onorarii omaggio ai meriti di quegli illustri uomini
» che hanno vivuto con noi, fa credere, che non si ricuserà, anzi
» vorrassi ambire la gloria, negata in avanti quasi da forza di destino,
» di erigere il cenotafio a quello, che sollevò a grande onore il toscano
» idioma. »

Questi nobili inviti destarono grande commovimento in tutti gli animi ben fatti, ed una ambiziosa emulazione a cooperare all'adempimento del proposto progetto. Perchè volendosi di presente dar mano all'opera, sceltosi degno scultore nella persona di Stefano Ricci, e approvatasi l'elezione dell'artista dall'ottimo e munificente Principe, s'impresero diviato i modelli, e si conseguì con grande plauso de'cittadini, e con molta affluenza di offerte, che gli altri popoli dell'Italia invidiassero a Firenze così bella occasione di lode perenne. Il grande lavoro avea appena avuto incominciamento, che già ottenne largo premio dalla musa sublime del conte Liopardi, raro e universale ingegno, che sa dimostrare come la vera poesia sia la vera sapienza, con un tal suo linguaggio mistico e divino, che è aperto all'intelligenza delle sole menti atte ad innalzarsi alle sue concezioni, e si sottragge alla comprensione e all'invidia di chi giace basso e servo delle brutte fallacie.

Con alto slancio dell'animo suo esprimeasi il prode poeta come segue:

D'aria, e d'ingegno, e di parlar diverso
  Per lo toscano suol cercando gia
  L'Ospite desioso
  Dove giaccia Colui, per lo cui verso
  Il Meonio Cantor non è più solo:
  Ed, oh vergogna! udia,
  Che non che il cener freddo, e l'ossa nude
  Giacean esuli ancora
  Dopo il funereo di sott'altro suolo,

Ma non sorgea dentro a tue mura un sasso,
Firenze, a quello per la cui virtude
Tutto il mondo ti onora:
Oh voi pietosi, onde sì tristo, e basso
Obbrobrio laverà nostro paese!
Bell'opra hai tolta, e di che amor ti rende.
Schiera prode e cortese,
Qualunque petto amor d'Italia accende.
Amor d'Italia, o cari,
Amor di questa misera vi sproni,
Ver cui pietade è morta
In ogni petto omai, perciò che amari
Giorni dopo il seren dati n'ha il cielo.
Spirti vi aggiunga, e vostra opra coroni
Misericordia, o figli,
E duolo, e sdegno di cotanto affanno,
Onde bagna costei le guance e il velo!
Ma voi di quali ornar parole, o canto
Si debbe, a cui non pur cure o consigli,
Ma de l'ingegno, e de la man daranno
I sensi, e le virtudi eterno vanto
Oprate, e mostre ne la dolce impresa?
Quali a voi note invio sì che nel core,
Sì che nell'alma accesa
Nova favilla indurre abbian valore?
Voi spirerà l'altissimo subbietto
Ed acri punte premeravvi al seno:
Chi dirà l'onda, e il turbo
Del furor vostro, e dell'immenso affetto?
Chi pingerà l'attonito sembiante?
Chi degli occhi il baleno?
Qual può voce mortal celeste cosa

Agguagliar figurando?
Lunge sia, lunge alma profana: Oh quante
Lagrime al chiaro avello Italia serba!
Come cadrà? Come dal tempo rosa
Fia vostra gloria, e quando?
Voi, di che il nostro mal si disacerba
Sempre vivete, o care Arti divine,
Conforto a nostra sventurata gente,
Fra l'ultime ruine
Gl'itali pregi a celebrare intente!

E certamente ogni anima Italiana recata alle opere belle e generose s'infiamma, e spera un vivere sempre più lieto, riposato, e felice, veggendo la presente generazione riparare l'oltraggio degli avi a Dante, a Torquato, al Palladio, al Goldoni, al Sansovino, a Colombo: e una gara magnanima unire i petti di tutta l'Europa in virtuosa fratellanza per erigere un vasto monumento al primo nostro Scultore: e drizzarsi per fino il pensiero a rimunerare la severa ombra di Tacito, di aver dato utile esempio al mondo, come si vogliano con infamia perpetua gli uomini potenti, e scellerati magnanimamente punire.

La quale fiducia trae anche certo fondamento dalla sollecitudine presente di riporre in onore i monumenti dell'antico senno, dell'arti antiche, dell'antico valore, e di emularli: e dai grandi consorzi ordinati a fondar stabilimenti di educazione e d'istruzione: e dalla generale ospitalità che le genti diverse e più lontane si ricambiano fra loro, con una lingua universale, e con vaste comunicazioni di lettere e di sapienza.

Ritornando al monumento di Dante, fu quello, come si è detto, allogato a Stefano Ricci scultore fiorentino, che per altri suoi cenotafii avea dato prova di valore nell'arte sua, e potette ottenere bella lode dal saldo ingegno di Giuseppe Gonnelli, sapiente espositore delle memorie patrie, e de'lavori dell'arte parco lodatore.

Il degno artefice rispondendo a sì bella speranza, e a tanta impresa, si penetrò del suo alto subbietto, e fece che il monumento si componesse dell'urna, della persona del Defunto, e di statue allegoriche, a guisa de'grandi monumenti del Vaticano, e di quello dello stesso Rezzonico, opera sublime e insuperabile dell'immortale Canova.

Adunque sovra gran basamento sorge un'urna di semplici modanature, spoglia d'ornamenti, per accomodarsi alla gravità del tema e alla severità del Poeta, che nel suo altissimo Canto dicendo sempre solo ciò che fa bisogno, e usando la forza, la terribilità con ira vindice punitrice del vizio, e con modi schietti, aperti, e liberi, si piacque di schifare i lisci, e le grazie dicevoli a men severo Scrittore.

L'urna è sormentata da ordinato corniciamento, sul quale poggia i piedi il Poeta, che sublime sull'urna medesima s'innalza sedente in sua tremenda Maestà.

Al lato destro del Vate sollevasi in piedi dal piano ove posa il basamento, il simulacro dell'Italia, e dal fianco sinistro è posta altra statua, in che viene personificata la Poesia. Così tutto il componimento compartito con larghezza grandeggia mirabilmente, e piramida: avvegnachè l'intero Mausoleo si sublima per ben quattordici braccia, e le figure vestono una grandezza di sei braccia avvantaggiate.

Circa le Statue, la persona di Dante coronato d'alloro siede con molta imponenza, e tutta raccolta in seno alla sua profonda meditazione, rappresenta il vivo esempio di quel grande Filosofo e Poeta ch'ei fu, e del quale abbiamo l'immagine in quelle parole: cioè che prediletto dalla Natura, quanto ella offre di bello e di buono si riflettè, si combinò, si fecondò nell'anima sua purissima: allievo pure dell'arte, quanto imparò, quanto vide, fu per esso una fonte ricchissima di combinazioni, di emanazioni, di creazioni: Fu più uomini in uno: più menti assieme associate: Uomo della vita umana ne sorprese i vizi, e ne tolse vendetta: Uomo del mondo ideale, si purificò, si rabbellì nella contemplazione di quello: Le sue idee divennero impressioni e sigilli: non iscrisse, ma dipinse: non parlò, ma cantò.

Per atteggiarsi a questo grande significato, appogia la Figura il destro gomito ad un volume, e recando la mano sotto il mento, stassi assorta in intensa meditazione, e in quel concentramento, che si addicea all'arduità e sublimità de' suoi concetti, e delle cose contemplate. L'altro braccio è disteso orizzontalmente sul libro medesimo in che Dante fattosi ultore delle ipocrisie, delle avarizie, delle simonie e delle altre scelleraggini del suo secolo, punì di tremendo flagello i malvagi di quella età, e fremendo e ululando tentò unico e primo persuadere al mondo futuro, se avesse fatto senno, la necessità di una correzione ai diversi ordini sociali, per rivendicare ad alcuna franchigia l'italiana civiltà.

Un pallio copioso discende a grandi seni dagli omeri del Cantore, e ripiegandosi sul davanti, gli ammanta le gambe e le ginocchia con uno sviluppo ricco di larghe pieghe, e di belle cadute di lembi, lasciando ignudo il torso espresso con colpi risentiti, che fanno indizio, di quella magrezza, per confessione del Poeta indotta in esso dal lungo lavoro del Poema sacro, cui cielo e terra aveano posto mano.

La testa è impressa di un carattere severo, che ti coglie di occulto terrore, e ti rammenta le scene spaventose delle pene inferne, per esso descritte; se non che un lampo di ascosa gioia pur traspare, e gli balena dagli occhi, e tempera di alcnna letizia quell'austerità, col ricordo de' contenti spiritali del Paradiso.

La statua dell'Italia in piedi tiene nella destra mano quello scettro, onde un tempo la terra dominò, e che ora conserva sugli umani studi dell'immaginazione, dell'imitazione, dell'inspirazione. Muove in alto il sinistro braccio, come per invitare le genti ad onorare l'altissimo Poeta, e pare che nella grave sembianza accolga alcuna altezza per questo suo Figlio, che tanto la sua fama distese, come un tal vanto delle sue scorse e presenti sciaure la ristori. Così i casi le si girino propizj, e in quell'onorato seggio che merita la ripongano; nè mai pravità di costume, nè tenebra o malizia d'intelletto, nè freddezza o ignavia di cuore, tanta sua composta e casta dignità, e bellezza deformino!

L'augusta e turrita donna si cigne d'una tunica con buono artificio aggiustata, e sulla quale ripiegasi il peplo per volubili discese di fimbrie preclaro. Ha i crini discriminati, che le si avvolgono in un acconciamento che tiene del greco, in ricordanza della mutua cognazione di genio, di studi, d'affetti con quella nazione degli argivi, madre d'ogni arte del bello, d'ogni disciplina del sapere. E in vista appunto di questa sapienza che l'Italia dalla Grecia redò, e prima fra tutte le altre nazioni propagò nel mondo, e che tuttavia conserva come in suo privilegio, l'accorto scultore l'ha insignita di un'astro, che le fulge sopra la fronte onorata: che già anche lo stesso sommo Canova in fronte al busto della Sapienza una stella scolpì; e fin da tempo antichissimo i Persi coll'emblema del Sole la Divina Sapienza significarono.

La Poesia che viene dal lato opposto è colta d'immensa doglia per la perdita di tanto suo sostegno, che dopo i secoli dell'ignoranza e delle colpe, benchè ancora in età informe e feroce, col volo del divino ingegno i più sommi antichi agguagliò, e il senno de' posteri precorse: perciò affannosa, col sembiante sparso di pietà, e colle chiome diffuse abbandonasi sull'urna del Vate, ove è aperto il libro della Divina Commedia.

Questo simulacro è vestito parimenti di tunica, e di manto ravvolto con alcuna negligenza, come richiedea il dolore della figura. È poi molto pensato quell'atto della donna di aversi tratto dalla fronte il serto, e tenerlosi pendente; come se in tanto affanno le caggia di mano, e diffidi ritrovar mai più sì degno capo, ove onorevolmente deporlo. Il concetto generale si divide così in due parti, che si rispondono con quell'antitesi e contrasto, che dà moto e risalto efficace a tutte le opere dell'arte, e delle lettere, avvegnachè dal lato destro l'Italia considera il Poeta salito a quell'eminenza di fama in cui è stato posto per universale consentimento, e quasi gloriandosene lo addita: e dalla parte sinistra la Poesia, come riportandosi ai momenti in cui mancò da questa vita mortale, qual Madre amorosa di questo suo figlio prediletto, e privilegiato, ne piange la morte e la perdita irreparabile.

In tutte le figure ha procacciato con accorgimento l'artista di far risaltare il nudo, per quanto lo acconsentia la diversa maniera dei panneggiamenti, massime nella persona di Dante, ove ha potuto meglio parlare il suo linguaggio, che è il nudo: e diriasi ch'egli si è rammentato della statua di Euripide esistente nel braccio nuovo del Museo Vaticano, e rappresentato tutto ignudo, salvo un semplice pallio greco: così egli ha saviamente obbedito a quel principio, non dovere lo statuario tradire l'arte sua per seguire il costume di una età e di una gente, talora disgustoso e anche nocevole all'eleganza e dignità dell'arte, ma volersi da esso preferire il linguaggio eterno dettatogli dalla natura, di cui è primo imitatore, e che parla a tutte le nazioni e a tutti i secoli. L'oziosa quistione del potersi o no rappresentare ignudi gli Uomini illustri nelle opere della scultura è stata trionfalmente fermata per il sì dal sommo antiquario Ennio Quirino Visconti, come per noi si è dimostrato nella vita del Canova.

Il Mausoleo in fine sorge nel marmo lunense, detto di seconda qualità: la quale scelta del materiale venne opportunissima, non già per iscansare il maggior dispendio necessario nel marmo di primo ordine, che la magnanimità de'Cittadini non sariasi per questo rallentata; ma sì bene per non andare incontro ad uno sconcio, e ad una bruttura quasi inevitabile: imperciocchè ne'blocchi di marmo di Carrara di prima qualità in dimensioni colossali, gli è impossibile che nella lavorazione non appariscano macchie mostruose, che diformano le figure, quando specialmente si mostrano improvvise nel mezzo dell'opera, e vanno a contaminare le carni e le sembianze: laddove il marmo prescelto ha un venamento uguale, e dopo pochi anni prende un bagno generale di una tinta armonica, e assai all'occhio aggradevole.

Il lavoro del Ricci viene collocato in Santa Croce, essendo questo augusto luogo omai consacrato pel santuario del patrio genio ed ingegno: il quale destino pare che avesse fino dai tempi antichi, facendoci fede l'Aretino essere esistita nell'età sua l'immagine di Dante dipinta in intera figura nella chiesa medesima di Santa Croce. Parla

il Filelfo nella Vita di Dante di questa effige, e dice i discendenti del Poeta averla riconosciuta per similissima al vero.

Così gli antichi ammiratori del sublime Poeta profetarono quasi il provido consiglio de' presenti, i quali sul Vate immortale i meritati onori nel tempio stesso della gloria toscana accumularono: e così esso divino Cantore, che per suo detto fu sesto fra Omero, Virgilio, Orazio, Ovidio e Lucano, ora qui trionferà venerando per gli anni vetusti, precursore della sapienza, e altissimo di ingegno in compagnia de' grandi Alfieri, Machiavello, Galileo e Michelangiolo.

Facciasi adunque il debito plauso alla prode e illustre Nazione Toscana, che nella coscienza della sua grandezza, rispondendo con tanta largità ed emulazione alle invitazioni dei Deputati al Monumento di Dante, volle che l'impresa fosse magnificamente compiuta, e diede all'altre parti d'Italia bello esempio del come si ami la patria, e si onorino i cittadini benemeriti della medesima.

E soprattutto volgasi la nostra gratitudine all'Ottimo Principe, che con sapiente reggimento, con mansuetudine di eque leggi, con esemplar norma di santi costumi rende beata questa bella, industre e sagace parte del nostro italiano paese, e che degnò aitare questo progetto, e proteggerlo colla sua real munificenza.

Questo monumento dell'arte e della toscana generosità è intitolato al Principe della poesia e della sapienza italiana colle seguenti note, dettate dal chiarissimo Cav. Gio. Batista Zannoni, e scolpite a caratteri dorati sul gran basamento.

DANTI . ALIGHERIO
TVSCI
HONORARIVM · TVMVLVM
A · MAIORIBVS · TER · FRVSTRA · DECRETVM

ANNO · M· DCCC· XXIX
FELICITER · EXCITARVNT

SULLO SCOPRIMENTO

DEL MEDESIMO MONUMENTO

SONETTO

Fu cruda, e fera, e al suo miglior ritrosa,
E di Parti agitò sanguigna face
Tua Patria, o Dante, e Te bandia sdegnosa
In strania terra, ove il tuo cener giace:

Ma dalle glorie tue surta famosa,
Or ti si volge con pietà verace,
E d'arti, e studi, e d'ogni gentil cosa
Ride beata in securtà di pace:

E vuolti in forme eterne in suo vetusto
Tempio, e d'immenso allòr cinto le chiome,
Al plauso cittadino or ti fà segno;

Primo sedente nel Consesso augusto
De'figli del tuo senno, il cui gran nome
Segna i confini dell'umano ingegno.

NOTE
DI AGGIUNTA

1. Un bel testo a penna del Comento del Buti con miniature si conserva nella libreria della Badìa di Firenze: e un altro scritto nel 1428 nella Laurenziana: ed altro del Secolo XV. in tre Volumi nella Riccardiana.

2. Fra i libri del March. Alessandro Gregorio Capponi esisteva un Codice di Dante del 1368 di Gio. di Ghirigoni di Antonio Ghicci Cit. Fiorentino del popolo di S. M. Novella. Altro Codice insigne possiede pure la Casa Tempi.

3. In quanto ai Compendj e Comenti, senza rammentare la fatica di Cecco di Meo, di Mellone Ugargieri Sanese, ed i 25 Sonetti di Mino di Vanni, che già ebbe il Muratori; Gio. Boccaccio compendiò in tre Capitoli la Commedia, come è in un Codice Riccardiano scritto nel 1429: del Petrarca poi alla detta Libreria Riccardi si conserva un prologo non intero sopra la Commedia: similmente parla il Lami nelle sue Novelle dell'anno 1756 del Poema di Dante compendiato in 11 Capitoli.

4. Ai fianchi del Tempio di Santa Maria del Fiore giace una gran pietra detta Sasso di Dante. Una perenne tradizione porta, che il Vate altissimo ivi solesse adagiarsi abitualmente, come dicono di Pindaro sui termini posti agli accessi di Tebe: E già nell'età di Dante in cui i cittadini, traendo all'antico costume, conducevano una vita pubblica, in cui i mercatanti, e i capi della Repubblica si radunavano sotto le pubbliche logge, anche i privati aveano usanza con una loro semplicità di vivere, di convenire in luoghi designati, e ivi intrattenersi de' loro negozj o delle bisogna dello Stato. Leggesi nelle Memorie Toscane del Secolo XVI., che quel sasso era venuto in tanta venerazione, che credeasi il suo contatto inspirare il genio, e la vena poetica; quasi che da quello come da un afflato di un tripode, emanasse l'aura

e

febea: E perciò i Poeti specialmente estemporanei usavano fermarsi a quella pietra, e ivi con vicendevole periglio far prova del loro valore. Noi vorremmo, che quel monumento, benchè rustico, fosse restituito al culto antico, e venisse come un ara venerato, e sollevato da terra, e inscritto d'una epigrafe, che annunciasse al passeggiero i titoli della sua celebrità: E questo diciamo perchè ci è avvenuto vederlo, benchè senza colpa, dagli inscienti, indegnamente profanato. Trovandosi in Atene, dice Cicerone nel secondo delle leggi, ella è cosa giocondissima sedersi ne' luoghi dove gli uomini preclari si erano anticamente seduti.

5. È pure nel Palazzo Vecchio un Immagine del nostro sacro Cantore, che oltre il rispondere a tutti i Tipi migliori, che abbiamo del medesimo, presenta una severità, e terribilità, che meglio non potria offerirci un idea del rigore del secolo dell'Alighieri, e dell'austerità del carattere del Poeta medesimo.

6. Nella Biblioteca del Convento degli Agostiniani di Santo Spirito esisteano Codici della divina Commedia scritti dal Boccaccio. Così il Foggini assicurò, essere di mano del Boccaccio medesimo il Codice già di Fulvio Cervino, a cui il Zaccagna fece mettere per titolo: Dante scritto di mano del Boccaccio con un'epistola sua in verso latino diretta al Petrarca con la mano di esso Petrarca in più luoghi: l'Epistola si chiude: Jovannes de Certaldo tuus.

7. Il Marchese Alessandro Capponi trascrisse la Versione e il Comento relativo di Dante di Gio. da Seravalle.

8. Coluccio Salutati attese pure a tradurre Dante in versi latini.

9. Fu dedicato a Cosimo II. Gran-Duca di Toscana una grande stampa in quattro fogli rappresentante l'inferno di Dante, sui disegni di Bernardino Poccetti coll'incisione di Iacopo Callot.

10. Nel Tomo 33 parte 1 pag. 6 de la Bibliothèque des Romans si legge » on représentait en France le Poeme du Dante de la même manière qu'aux vieux temps de la Grece les rapsodes alloint représenter l'Iliade de ville en village, un actuer prenant pour lui le récit du Poete, et les autres les paroles qui étaiant mises dans la bouche des Hèros.

11. Gli Alighieri avendo, dopo la morte del Padre, fermata la loro dimora in Verona, si dissero Aligieri, e quasi questo cognome venisse dal latino aliger, lasciarono l'antica arme, e fecero un' ala d'oro in campo azzurro per impresa. E certamente il nostro divino fu grande Aligero, cioè portatore

di ali, e pare che la sorte, come per fausto oroscopo, gli avesse accomodato quel nome in vaticinio del suo sublimissimo volo al Cielo sulle immense ali dell'immaginazione, del suo ingegno, e del suo genio.

12. Pietro compilò pure il comento del lavoro paterno ed esiste nella Laurenziana: e il Marchese Alessandro Capponi ne possedeva un altro testo a penna, e di questo dice il Filelfo: Non arbitror quemquam recte posse Dantis opus commentari, nisi Petri viderit volumen, qui ut semper erat cum Patre ita eius mentem tenebat melius.

13. Leonardo Bruno scrive che Dante di sua mano egregiamente disegnava: ed egli stesso nella sua vita nuova accenna che si dilettava di questo esercizio. Benvenuto da Imola nel suo comento, e il Baldinucci nella vita di Giotto raccontano, che quest'ultimo dipingesse in Napoli alcune cose col disegno di Dante, e il detto Leonardo soggiunge, che Dante era anche scrittore perfetto, ed era la lettera sua magra, lunga, e molto corretta. La forma del carattere suo si può avere da un Codice dell'Archiv. Armanni di Gubbio, in fine del quale vi è un Sonetto di Dante che credesi scritto di suo pugno. Noi aggiungemmo sulla relazione del Foscolo, che una segnatura di Dante autografa è presso i rispettabili Sigg. Conti Pappafava di Padova. Ma avendo poi veduto in Padova quel Rogito, abbiamo ritrovato, che Dante vi fu solo in qualità di testimonio, senza firmarsi.

14. Scrive il Conte Mazzucchelli che lo Stabili dopo essere stato alla corte pontificia in qualità di medico, venuto a Firenze strinse consuetudine con Dante Alighieri, col quale si occupava a sciorre varie questioni, e che Dante sosteneva che l'arte vince la natura: Proposizione molto profonda, e che adesso dovria tornare terribile ai seguaci di alcune moderne scuole.

15. Intorno al Podere che apparteneva a Dante, e alla Casa in Firenze, riferiremo, per intero quanto ne dice il lodato Pelli nelle citate *Memorie*, a c. 34. »

« Per conferma di questo è necessario riferire il sunto di un Lodo e di
» un Istrumento di vendita, il tutto esistente all'Archivio generale nei ro-
» giti di *Ser Salvi Dini protocollo X.* tal quale si è compiaciuto comunicar-
» melo il mentovato Dei: 1332. Franciscus quondam Alagherii de Alagherii
» qui moratur in Populo Sancti Martini Episcopi de Florentia, et hodie mo-
» ratur in Populo Plebis de Ripoli, et dominus Petrus judex, et Jacobus
» fratres, filii quondam Dantis Alagherii de Alagheriis Populi Sancti Mar-
» tini Episcopi, Nicolaus quondam Forasini de Dante procurator dicti Petri

» compromittunt in Laurentium Alberti de Villamagna notarium *Nero*
» *Naddi*, *Nero Joanni Minuto* testibus. Actum in populo Sanctae Caeci-
» liae. 1332 Bona dicti Francisci, et Domini Petri, et Jacobi de Alagherii
» adhuc erant indivisa inter eos, videlicet, un Podere con Casa nel popolo
» di San Marco di Mugnone in Camerata, cui a 1.° 2.° 3.° via, 4.° Berti;
» un pezzo di terra in Firenze nel popolo di S. Ambrogio a 1.° 2.° 3.° 4.°
» via: Una Casa posta in Firenze nel popolo di S. Martino del Vescovo a
» 1.° via, 2.° Tresedeo Simonis Nerii de Donati, et Tuccino Giammori, a
» 3.° de Cocchis, seu alii, a 4.° Betti de Mardelio =. Il cognome di Alagèri
» notato in questo atto coincide coll'Aligero di sopra, cioè = alas ge-
» rens. = »

16. Si è tenuto ricordo essere stato Dante eziandio buon Cultore dei modi musicali, ond'è che fu stretto in amicizia col Casella, che ebbe la sorte di essere fatto eterno ne' versi del Poeta. Nè potea un ingegno così grande, e così universale non esser tratto alle dolcezze della musica in un tempo in cui si creava essa musica, e si abbelliva una lingua sorella della musica medesima, e che e in prosa e in versi, e in qualunque carattere che Ella prenda, procede per numeri armonici.

17. Intorno alla fisonomia, alla persona, al portamento e all'abito di Dante dice lo Storico della nostra letteratura sull'appoggio di Gio. Villani, del Boccaccio, e delle relazioni degli altri scrittori Fiorentini: = La Storia e le belle Arti ci conservarono i delineamenti di Dante: Tutto interessa, anche nell'esteriore di un Uomo di tanto genio, e di questo carattere. Egli era di una statura media: negli ultimi anni camminava alquanto curvo, ma sempre con passo grave e pieno di dignità. Avea il viso lungo, il colore bruno, il naso traente al grande e all'aquilino, gli occhi forse grossi, ma pieni di espressione e di fuoco, il labbro inferiore prominente, la barba e i capelli neri, spessi e crespi: Era abitualmente pensieroso e malinconico. Molti ritratti, che si trovano a Firenze e che si rispondono, annunciano il medesimo carattere. I suoi modi erano nobili e puliti: L'alterezza e il tuono sdegnoso, che gli viene rimproverato, non gli erano naturali, e se gli ebbe, certo fu dopo le sue disgrazie. Una ingiusta persecuzione può produrre questo effetto in un'anima sublime. =

18. Domandato un illustre Accademico della Crusca, perchè essendo esso atto a grandi lavori di lettere e di filosofia, spendesse tutta la vita sulle parole di Dante, rispose: = Non posso dimenticare la memorabile sentenza

di Dante medesimo nel Convito; parlando della lingua Italiana da esso creata perchè prendesse il posto della latina =. Questo è il solido nutrimento di cui migliaja d'uomini sono per satollarsi, ed io ne appresto ad essi in abbondanza: questo è il nuovo giorno e il nuovo sole che sorgerà, da che il sole usato sarà giunto all'occaso. Esso renderà la luce a quelli che giacciono nelle tenebre, perchè l'antico sole più non splende per essi = intendendo la lingua latina.

19. Giova vedere nell'Ercolano del Varchi Fiorentino come questo rinomato Scrittore, in riparazione de'torti della Patria, locasse Dante in cima di tutti i Poeti conosciuti.

20. Ora in Firenze v'è chi dà Opera a dimostrare compiutamente Dante aver preso dal Tesoretto di Brunetto Latini suo Maestro l'idea del suo gran lavoro, ingrandendola e nobilitandola colla potenza immensurabile del suo Genio creatore: Questo lavoro farà tacere tutte le supposizioni relative a frate Alberico, allo spettacolo sacro dato sul Ponte Rubaconte, e ad altre fonti, dalle quali si crede Dante avere attinto i semi del suo vasto piano.

21. Per giustificare il presente entusiasmo dell'ammirazione de'Toscani per Dante, e la convenienza di essersi rivolti ad onorarlo tanto solennemente, riferiremo il seguente passo del Ginguené =. Giotto amico di Dante fioriva nella pittura: Egli era stato preceduto da Giunta di Pisa: da Guido da Siena: da Cimabue di Firenze: Li vinse tutti, ma fu poi vinto da Masaccio, e da altri illustri.

La Scultura facea pure i suoi primi tentativi sotto lo scarpello di Nicola, e di Giovanni di Pisa. Le opere di questi furono estimate maravigliose; tuttavia non fecero, che aprire la strada al Donatello, al Ghiberti, al Cellini, che tutti poi furono ecclissati dal gran Michelangelo.

Nell'architettura Arnolfo di Lapo avea mostrato uno stile sublime, nondimeno l'Orgagna lo superò.

Il solo Dante a un tratto si levò come Gigante, e non solo avanzò quanti lo aveano preceduto, ma si locò in così alta sede da non essergli mai tolta. In un secolo sì lontano, dopo tanta barbarie, e fra così debili principii, chi non rimane maravigliato nel vedere la poesia e la lingua prendere un passo tanto sicuro, e un volo tanto alto? Ne'versi di Dante, ogni persona e ogni oggetto ch'Ei volle dipingere agisce e si muove. La forza delle sue espressioni ci percote, e ci rapisce: il loro patetico ci commove: spesso la loro

reschezza ci incanta: la loro originalità ci dà ad ogni istante il diletto della sorpresa.

I suoi paragoni frequenti, ordinariamente brevi, e talora anche distesi come quelli d'Omero, quando nobili e dignitosi, quando comuni e tolti da oggetti meno scelti, sempre pittoreschi e poeticamente espressi, presentano un numero infinito d'immagini vive, e naturali, e dipinte con tanta verità, che diresti averle sotto gli occhi.

Il desiderio d'imparare, o piuttosto quello di comunicare il suo sapere al suo secolo: d'illuminare gli uomini sulla sorte che gli aspettava nella vita futura: la brama di rivestire coi colori della Poesia i profondi misteri della Teologia: la voglia di appagare le sue passioni politiche, crearono a Dante questo grande Poema.

In tutti i tre Regni egli ebbe per fondo inesauribile la sua immaginazione vasta, feconda, alta, sensibile, suscettibile delle impressioni più dolci ed aggradevoli, e insieme più dolorose e più terribili. — Così ragiona uno straniero.

Dante fu sempre tenuto in altissimo concetto dai sommi Ingegni. Il magno Alfieri ne distese maggiormente il culto in Italia ai tempi nostri, e fu il primo che lo chiamò coll'onorando titolo di Padre: e ben ebbe ragione di appellarlo tale, poichè nell'alta e fiera sua mente, e in quel suo petto liberissimo creò sì forti concezioni, e sensazioni, da potere esso solo indurre negli animi e nelle lettere una generosa rigenerazione!

Perciò Ugo Foscolo gridava che lasciate le dispute, se sia da stare all' antica scuola di letteratura o alla nuova romantica, tanto più che questa nuova riuscirà sterilissima, sì perchè emancipandosi dai Greci e Latini, imita tuttavia forestieri, sì perchè l'imitazione essa pure lavora paurosa, essendo esosa ai potenti; gl'Italiani serberanno gran senno, tenendosi uniti a Dante, che certo non ritroveranno rifugio migliore agli studj e allo ingegno, che in Dante, da che oggimai nè durata di malvage condizioni politiche, nè vicissitudini di Regni e di Religioni, nè forza umana potranno distruggerlo e proibirlo.

22. Un Filosofo, che profondamente avea meditato sopra Dante era solito dire, ch'Ei fu uomo tanto originale, e genio così fecondo che l'arti dell'imitazione mutò in arte di creazione: imperciocchè sdegnoso di seguire altri, e quasi parendogli poco imitare l'universa natura visibile, si creò da se tre mondi per aver mezzo di allargare i termini della sua immaginazione, della

forza, de' suoi concetti, della novità delle sue idee, dell'efficacia delle sue parole: Tre mondi intellettuali, uno de' quali dovesse appartenere al terrore, l'altro alla pietà, il terzo alla speranza, e tutti tre prendessero il cuore, che è strada certa al maggiore effetto dell'arte.

23. » Ecco il monumento di gloria erettogli dagli scritti di uno strano » Dante: nome a cui vanno unite grandi idee: uno di quegli uomini, che bastano ad illustrare un secolo, una nazione, una intera letteratura: Con esso ci leviamo all'altezza del Parnaso italiano: con volo maraviglioso ei ne toccò la cima, e niun altro potette raggiungerlo: Dotato di un genio vasto, di uno spirito penetrante, di una infocata immaginazione, congiunse a un tesoro di cognizioni larghissime una vivacità di pensieri, una profondità di sentimenti, un arte d'impiegare d'una maniera nuova, espressioni comuni, e d'inventarne delle novelle, un talento di dipingere, e d'imitare, uno stile serrato, vigoroso, sublime, che gli hanno conservato il luogo eminente decretatogli dal suo secolo.

È malagevole pronunciare fra la sua Patria, ed Esso: È certo tuttavia, ch' Egli l'amò passionatamente, che la servì con tutte le sue facoltà, anche al rischio della vita, e che fu ingiustamente bandito per avere volsuto sottrarla al giogo di un principe straniero. Così parla Ginguenè.

24. L'amore della Patria non abbandonò Dante quando anche profugo mercavasi il pane colla sola raccomandazione della sua fama, colla sola dovizia del suo ingegno: ed è grido, che movendo al Monistero di Santa Croce per affidare a Frate Ilario il sacro Deposito della sua prima Cantica, da rimettersi ad Uguccione della Faggiuola, non cessasse di rivolgersi da quella eminenza all'amata Patria con sospiri di affettuoso desiderio; ond'è che il chiarissimo Professor Antonio Mezzanotte narrando testè questo fatto in belle stanze, dicea:

» . . . . . . Quel Dante io sono,
» Che dall' ovil natìo cacciato in bando,
» Senza trovar pietà non che perdono
» Egro conduco i dì profugo errando:
» Pur generoso io parlo, e scrivo, e tuono
» L'addormentata Italia invan destando,
» Che vil serva di letti, e di carôle
» Il cor non apre all'alte mie parole.